

Gaetano Filangieri ha la capacità di essere Maestro senza ostentazione, di muovere le cose con la forza delle proprie idee, di insegnare con l'esempio della sua vita.

Egli mette in pratica il suo assunto per cui:

«Il filosofo deve essere l'apostolo della verità e non l'inventore dei sistemi. Il dire che 'tutto è detto' è il linguaggio di coloro che non sanno cosa alcuna produrre o che non hanno il coraggio di farlo».

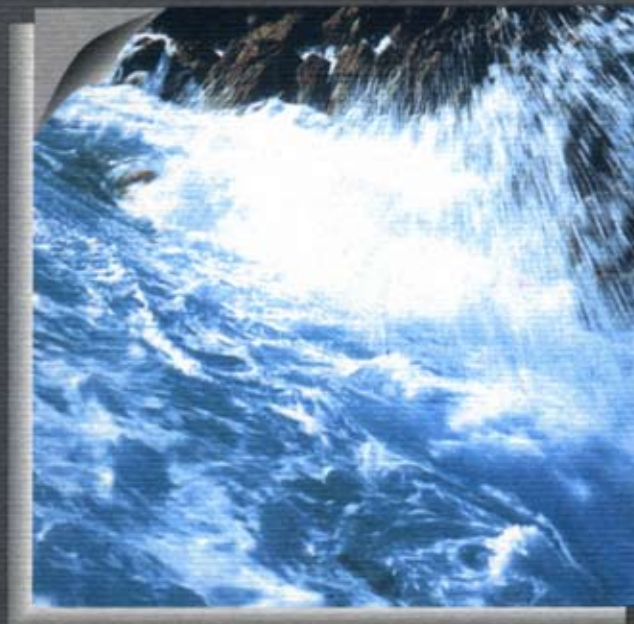
È convinto che «se i lumi che egli sparge non sono utili pel suo secolo e per la sua patria, lo saranno per un'altro secolo e per un altro paese».

Riesce ad essere «cittadino di tutt'i luoghi, contemporaneo di tutte le età, l'universo è la sua patria, la terra è la sua scuola, i suoi contemporanei e i suoi posterì sono i suoi discepoli».

Domenico D'Alessandro

Posseduto dalla ragione

Profilo di Gaetano Filangieri



I VENTI DEL MEDITERRANEO

maestrale

DOMENICO D'ALESSANDRO

Posseduto dalla ragione

Profilo di Gaetano Filangieri



magma

A mia figlia Libera

«Ma né io né alcuno di noi disperiamo di due verità che confortano le opere dei buoni: l'una che nato un gran pensiero, non recede e sale luminoso al suo alto fine; l'altro che un manipolo stretto da un pensiero alto e vero sfonda i vecchi organismi e innova la storia»

GIOVANNI BOVIO

PARTE PRIMA

una effettiva libertà non possono conseguirsi se non sono nella coscienza dei cittadini;

- carica ideale quale base per l'attività di riformatore.

L'amore e la stima di quanti lo conoscono, l'apprezzamento per gli ideali cui si ispira il suo pensiero, il rimpianto per la prematura scomparsa, concorrono alla nascita di una vera e propria leggenda della sua saggezza. L'uomo Filangieri va individuato proprio tra le righe di questa leggenda. Le sue sofferenze, gli sforzi, le tensioni, si intravedono sotto il velo di quella carica di discrezione, propria dell'uomo di carattere, che deliberatamente chiede a se stesso tutto.

Egli sembra ispirarsi alla concezione del filosofo che Antonio Genovesi enuncia nel «Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze» (1753):

«La prima e più antica filosofia delle nazioni non fu che etica, economica, politica. I primi filosofi furono in un tempo stesso i legislatori, i padri, i catechisti, i sacerdoti delle nazioni. La loro filosofia era tutte cose, e la vita era di cittadini persuasi che come partecipavano ai comodi della società così dovevano aver parte alla cura e alle fatiche per lo bene pubblico o per lo bene privato»¹.

Appare «sacerdote delle nazioni» Filangieri nel

¹ A GENOVESI, *Autobiografia e lettere*, Feltrinelli, 1962, p. 234.

chiudere il secondo libro della «Scienza della Legislazione» laddove sostiene:

«Il filosofo deve essere l'apostolo della verità e non l'inventore dei sistemi. Il dire che 'tutto è detto' è il linguaggio di coloro che non sanno cosa alcuna produrre o che non hanno il coraggio di farlo».

[...]

«Se i lumi che egli sparge non sono utili per il suo secolo e per la sua patria, lo saranno sicuramente per un'altro secolo e per un altro paese».

«Cittadino di tutt'i luoghi, contemporaneo di tutte le età, l'universo è la sua patria, la terra è la sua scuola, i suoi contemporanei e i suoi posteri sono i suoi discepoli»².

Il suo ambito di ricerca è diverso da quello del Montesquieu. Lo afferma nelle pagine della «Scienza della Legislazione»:

«Montesquieu cerca» ... «lo spirito delle leggi, ed io ne cerco le regole. Egli procura di trovare in esse la ragione di quello che si è fatto,

² G. FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione*, Giovanni Silvestri, MI-1817 - L. II, c. XXXVIII - v. 3°, p. 201.

Per le note successive quest'opera è indicata con la sigla S.d.L. e l'indicazione delle pagine riferite a questa edizione. Allo stesso modo si procede per: l'«Elogio storico del Cav. Gaetano Filangieri» di Donato Tommasi, per gli opuscoli scelti di G.F. e per la biografia dell'autore della S.d.L. del letterato francese Sig. Ginguéné, tutti pubblicati nell'opera sudetta in prefazione o quale appendice.

ed io procuro di dedurre le regole di quello, che si deve fare»³.

Egli si dedica tutto 'a quello che si deve fare'. Indica la necessità dell'azione, intendendola graduale e costante nel contempo: è qui la sua sintesi tra l'utopia illuminista ed il riformismo dei piccoli passi.

È questo il suo programma di lavoro. Un programma che lo lega allo scrittoio minandone lo stato fisico fino alla prematura scomparsa.

Egli «contesta risolutamente» - osserva Luigi Salvatorelli - «le tavole sacre del diritto giustiniano, del diritto canonico, delle legislazioni assolutistiche. Chiede che non si chiami 'fanatico novatore progettista' uno scrittore 'che oltrepassa qualche volta i confini della cieca consuetudine per cercare l'utile nella novità'. L'uomo deve trasmettere il deposito delle idee dei padri, 'aumentato con alcune idee sue proprie'»⁴.

Oggetto della sua opera, impegnativa ed esaltante al tempo stesso, è il ridurre la legislazione al nesso di teoria e di scienza. Scrive per tutti i tempi, fondando il suo sistema sui cardini eterni dell'universale e del perenne.

Egli dimostra che è possibile per uno stato avere una legislazione ispirata ai medesimi principi per ciascuno dei molteplici campi della vita sociale che è chiamato a regolare.

³ S.d.L., *Piano ragionato dell'opera*, v. I, p. 115.

⁴ L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Einaudi, Torino, p. 52.

Il suo pensiero v'è recuperato proprio nella «Scienza della Legislazione», l'opera di lui che ci rimane, in essa dobbiamo ricercare l'approdo raggiunto.

Quest'opera lodata oltre misura nel settecento, va inquadrata nell'ambito culturale di quell'epoca. La sua attualità è nel metodo di analisi, nell'assunto che *riformare è semplificare*. E non solo, capitoli interi, su tematiche ancora oggi riservate «agli addetti ai lavori», sono di una sorprendente validità anche nella nostra società. Molti, anche studiosi profondi, trovano il limite dell'opera nella semplicistica pretesa di poter risolvere i problemi solo con un'ottima legislazione. Filangieri invece va approfondito ed interpretato avendo presente l'immagine dell'uomo, il suo modo di essere. Il suo pensiero è azione, e quell'accento rappresenta tutta la sua fiducia nella capacità dell'uomo di umanizzare l'umanità del genere umano.

Le origini dell'opera sono nella sua formazione, in nuce si intravedono negli scritti giovanili che ci rimangono. Un lavoro pensato ragionando secondo la convinzione che occorre preparare il bene pubblico per realizzare quello privato dei singoli cittadini.

Un'opera apprezzata nel suo secolo anche se non si può ignorare la tesi con la quale il principe di Canosa sostiene che è stata «commissionata» al Filangieri dalla Massoneria. Si cade in una polemica astiosa, analoga a quella sorta sulla nascita dell'«Enciclopedia».

È Diderot, è d'Alambert, sono Diderot e d'Alambert a concepirla autonomamente o realizzano solo un'idea di Ramsey?

Franco Venturi nella sua rigorosa analisi sulle origini dell'«Enciclopedia» nota:

«nella Massoneria l'idea di creare un'Enciclopedia delle Scienze e delle Arti fu introdotta da Ramsey nel 1737 in una forma tra le più complete ed armoniche che si intravedono nella preistoria dell'opera di Diderot»⁵.

Superando oziose speculazioni resta il dato: l'idea di Ramsey interpreta e razionalizza un'esigenza del secolo, affascina un'intera generazione di intellettuali che vi dedica tutto l'impegno e l'entusiasmo necessari: il merito è di tutti, l'opera degli autori!

La tesi del Canosa va considerata alla stessa stregua.

La «Scienza della Legislazione» impegna tutto il tempo della sua vita. Un'opera purtroppo incompiuta «ma nei secoli durevole» come afferma Pietro Colletta. Pare presagirlo quando, dopo la pubblicazione dei due primi libri, pur convinto della necessità di porre mano ad un'edizione meglio curata, decide di rinviarla ad opera completata.

Egli non ha il tempo di porre mano ad un'altro lavoro, per lui ancora più importante, sulla «Scienza delle Scienze», della quale, sostiene il suo biografo



Domenico Morelli, *Ritratto di Gaetano Filangieri*. L'opera è andata distrutta negli incendi della II guerra mondiale.

⁵ F. VENTURI, *Le origini dell'enciclopedia*, Einaudi, Torino, p. 16.

e fraterno amico Donato Tommasi, «non amava parlare nemmeno con gli intimi». «Egli dunque disegnava di scrivere, dopo terminata 'La Scienza della Legislazione', la 'Nuova Scienza delle Scienze'. Intendeva in quest'opera ridurre tutte le scienze a quegli ultimi e pochi generali principi, da' quali derivano, come da fonte, tutta la serie di verità e di dottrine che concorrono a costituirle. L'idea di un'opera si fatta gli nacque allorché scrisse nel sesto volume della 'Scienza della Legislazione' il piano secondo cui si dee regolare la scientifica educazione degli individui della seconda classe del popolo». Ragionando ivi del modo come si debbono comunicare agli allievi le istruzioni scientifiche rilette che:

«tutte le verità hanno un nesso tra loro, e che questa catena di continuo interrotta agli occhi degli uomini è così continuata nella suprema intelligenza della divinità, che tutto il sapere di essa si riduce ad un principio unico ed indivisibile, del quale tutte le altre verità non sono che le conseguenze più o meno remote».

[...]

«se noi potessimo conoscere tutte le verità, noi potremmo scoprire questa catena, noi potremmo giungere a questo principio. Allora ogni scienza dipenderebbe da un solo principio, ed i principj delle diverse scienze non sarebbero altro che le conseguenze più o meno immediate di quel principio unico ed

indivisibile nel quale verrebbero tutte comprese»⁶.

La riservatezza anche nei confronti delle persone che stima gli costa molto e se ne scusa. Scrive infatti a Giulio Bernardino Tomitano:

«Nel mentre mi occupo del proseguimento di quest'opera, non lascio di preparare de' materiali per un'altra, che intraprenderò subito che avrò questa terminata. Ma l'oggetto di quest'opera è così nuovo e ardito, il disegno n'è così vasto e l'esecuzione così difficile che il titolo di essa, scompagnato dalla esecuzione, non farebbe altro che richiamarmi delle critiche e delle derisioni, le quali forse mi scaggerebbero dall'impresa. Io ho voluto per questo tacerlo anche a' miei più stretti amici. Spero che voi non prenderete male l'alieno carattere quando rifletterete che ho dettato questa lettera dopo di aver sofferto due coliche nello spazio di pochi giorni...»⁷.

Donato Tommasi che, dopo la prematura scomparsa di Filangieri ne rileva 'le carte', non trova di quest'opera che «una nota su cui sono elencati i libri da consultare ed un frammento che doveva servire da introduzione».

⁶ D. TOMMASI, *Elogio storico del Cav. Gaetano Filangieri*, in S.d.L., v. I, pp. 70-72.

⁷ F. VENTURI, *Gaetano Filangieri - scritti*, Ricciardi-Einaudi, p. 121.

È il frutto di una meditazione profonda per una 'Grande Opera'. Esso racchiude una premessa, un programma, ed è dettato dalla percezione di un approdo; chiari vi appaiono gli interrogativi che si pone, vasto il campo della ricerca.

Lo stesso Tommasi afferma: «Dobbiamo queste poche linee preziose ad un momento di nobile e rischiarato entusiasmo, momento felice, in cui lo spirito dell'uomo osò innalzarsi fino a questa altezza infinita! Per quanto deboli siano i raggi che di un'immensa luce questo frammento lascia cadere su di noi, essi ci debbono riempire di ammirazione ed elevare il nostro spirito, mostrandoci fino a qual punto possan giungere le forze delle facoltà intellettuali dell'uomo».

«Che sappiamo noi (egli dice), che possiamo sapere? Da qual parte i confini delle scienze sono irremovibili, e da qual parte si possono estendere? Qual è la loro imperfezione necessaria, e quale quella riparabile? Quali sono i vuoti che interrompono la gran catena della verità; e quali di questi si possono empire, e quali saranno eterni? Fin dove è permesso all'uomo di restringere il numero de' principj, o sia, che è lo stesso, fin dove gli è permesso di avvicinarsi a quella verità unica della quale tutte le altre procedono, e quali sono gli ostacoli insuperabili che gli impediranno sempre di giungervi? Ecco gli oggetti della 'Nuova Scienza delle Scienze', ed ecco il gran passo che essa presenta all'intelletto umano.

Guardiamo dunque le scienze come le guarda la divinità. Poniamoci al di sopra di esse, per contemplarle, esaminarle, giudicarle. Ciò che non si riguarda che da un lato, allora si guarderà da tutti. Noi vedremo di sopra in giù il vertice di queste gran masse, e noi convertiremo, quanto più si può, quest'arcipelago d'isole in una gran catena di montagne»⁸.

Convertire 'questo arcipelago di isole in una gran catena di montagne' appare a lui possibile: è la ricerca della verità percepita. Parla di legislazione, di storia, di religione, e al centro della sua ricerca è sempre l'uomo.

«Meditava inoltre» - racconta ancora il Tommasi - «un nuovo sistema d'istoria, cui dava il titolo d'*Istoria civile, universale e perenne*. Con questo egl'intendeva sviluppare nell'istorie particolari di tutte le nazioni l'istoria generale e costante dell'uomo, delle sue facoltà, delle inclinazioni sue, e del loro successivo sviluppo; della prodigiosa varietà delle costituzioni civili e politiche che ne son risultate; della influenza di queste sulla condizione generale della specie umana, e sulla felicità o infelicità degli individui; del corso delle loro idee morali e scientifiche, delle loro opinioni, de' loro sistemi religiosi; e de' progressi tutti della società dalla capanna del selvaggio fino alla reggia del despota, dallo stato della primitiva rozzezza fino agli ultimi raffi-

⁸ D. TOMMASI, *Op. cit.*, vol. I, p. 71.

namenti della civilizzazione, seguendo esattamente in tutto il corpo d'istoria dell'antico e del novello emisfero i diversi periodi della sociabilità, del perfezionamento e della coltura dell'uomo»⁹.

È opportuno, quindi, per approfondire la conoscenza della sua personalità, avvicinarci all'Uomo-Filangieri.

Un uomo di carattere determinato ad osare.

«Osiamo - afferma nel chiudere il c. I del V lib. della S.d.L. - di comparir bigotti agli occhi dell'empio, ed empj agli occhi del fanatico. Se noi rimarremo soli nel nostro partito, noi avremo in noi medesimi un testimonia che ci dispenserà da quello degli uomini. Come scrittori noi abbiamo contratto il dovere di questa pubblica magistratura. Noi dobbiamo cercare, sostenere, diffondere la VERITÀ. Se questa si trova fuori degli opposti partiti, noi dobbiamo tenercene ugualmente lontani. Noi saremo derisi dagli uni; noi saremo calunniati dagli altri: che importa? Ciò che interessa veramente l'uomo è d'adempiere a' suoi doveri. Egli, a misura che più dimentica se stesso, più travaglia pe sé medesimo».

⁹ D. TOMMASI, *Op. cit.*, vol. I, p. 72.

LA FORMAZIONE DELL'UOMO

Nasce il 18 agosto del 1752. Lo scrive personalmente nella citata lettera all'amico Tomitano. «... malgrado questa affermazione, malgrado il fatto che questa data sia stata considerata esatta da coloro che dettarono la lapide funeraria di Gaetano Filangieri nella Cattedrale di Vico Equense, e malgrado infine la generale accettazione di essa da parte di storici e cronisti posteriori,» nota Franco Venturi «l'atto di battesimo mostra come essa sia del tutto inesatta. 'Nacque Gaetano Filangieri il dì 22 agosto del 1753 in una villa del principe di Arianello suo padre, sita nel territorio di San Sebastiano a circa tre miglia da Napoli»¹⁰. L'atto citato è stato ritenuto errato in quanto la precocità del giovane Gaetano è già considerevole pur se nato nel '52, ed è possibile per la causa che le trascrizioni a mano, oggi come in passato non vengono sempre fatte da uomini versati per la scrittura. Rimane comunque la piena affidabilità dell'atto per quanto concerne il luogo di nascita, la cui descrizione particolareggiata non consente alcun dubbio.

Terzogenito degli undici figli di Cesare, principe di Arianello e di Marianna Montalto, figlia del duca di Fragnito, è avviato agli studi militari, come spesso accade in questo periodo, ai figli cadetti dei nobili.

¹⁰ F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. 122 note.

La sua famiglia, di origine normanna, ricca di blasone e di storia (ha espresso uomini che hanno ricoperto ruoli prestigiosi come quelli di Viceré di Sicilia, Grande di Spagna, Priore dei Padri Gerosolomitani, Potestà di Napoli), ha per alterne vicende visto assottigliarsi di molto i feudi posseduti nel Principato di Salerno fin all'incirca dall'anno mille.

Sembra poco tagliato per gli studi classici, studia quel tanto sufficiente per andare avanti nella carriera militare. Una istruzione decorosa che gli frutta a sedici anni, nel 1768, la nomina a sottotenente del Reggimento di fanteria del Sannio.

La sua formazione subisce una svolta quando è assunto dal padre, quale aio per i suoi figli, Luca Nicola De Luca. Il giovane mostra subito interesse ai nuovi metodi di insegnamento e, entusiasmato dalla cultura enciclopedica del maestro, si dedica con impegno all'apprendimento cercando di comprendere i principi che muovono le cose.

Il De Luca, venuto a Napoli dalla natia Ripomolisani all'età di ventuno anni e subito noto per la sua cultura, riesce ad interessarlo ai problemi culturali e politici dell'epoca ponendolo a contatto col reale vissuto al di fuori dei palazzi del potere e del benessere.

«È stato detto da uomini versati nella buona letteratura, che questo dotto Autore» - il De Luca - «per la dolcezza delle sue maniere, per l'integrità de' suoi costumi, e per l'animata eloquenza del suo scrivere, può essere chiamato il Fenelon della nostra Italia, quel



Luca Nicola de Luca

gran Fenelon, a cui egli tante volte ne' suoi scritti dà il dolce nome di 'sempre amabile, e sempre tenero', e che fa tante volte conoscere di averlo sempre avuto per modello, e di aver nutrita l'ambizione di poterlo seguire anche da lontano»¹¹.

Il metodo d'insegnamento che il De Luca adotta nei confronti del giovane Filangieri è proprio quello del grande educatore francese che Luigi XIV ha nominato precettore dell'erede al trono. Lo si riscontra anche nella sua opera 'l'Ecclesiale' ove nel giovane discepolo 'Filandro' è riconoscibile il giovane Gaetano, proprio come nel 'Telemaco' il Duca di Borgogna.

Il De Luca, autore di molte pubblicazioni ove, in alcuni casi, critica le tesi di alcuni 'Illuministi', opera le sue ricerche sulla realtà effettiva. Egli, tra l'altro, auspica che i figli dei nobili siano portati:

«a vedere i solchi della campagna abbandonati, le capanne deserte o che cadono in rovina, i padri e le madri che abbandonano co' loro macilenti figli il dolce suolo della patria per cercare il pane sotto un cielo più felice, ed allora sapranno che il lusso di pochi non fa la felicità di tutti»¹².

I nuovi interessi portano la necessità di studi or-

¹¹ P. ALBINO, *Uomini illustri delle province del Molise*, 1865, Campobasso, p. 70.

¹² In F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. IX.

ganici per cui il giovane Filangieri lascia la carriera militare, nel 1769, e si mette al lavoro. Traccia il piano di un'opera sulla «Pubblica e privata educazione» che rimane incompiuta e quello di una seconda su «La morale de' principj fondata sulla natura e sull'ordine sociale».

I piani di queste due opere sono andati smarriti, indirettamente resta un sunto di quello della seconda. Lo si rinviene nel periodico «Notizie de' letterati» che si pubblica a Palermo ispirato dal cremonese Isidoro Bianchi. La rivista tesse le lodi del Filangieri in un articolo ove, tra l'altro, si afferma:

«ha saputo bere ne' migliori fonti de' più bei geni di questo secolo, li Puffendorf, li Mone-squieu, li S. Real, li Beccaria ed ha dalle opere coll'accortezza dell'ape ingegnosa succhiate le più profittevoli cognizioni, trascurando e ribattendo quelle che attraversano e non conducono al nobile soggetto della sua dissertazione»¹³.

È questa un'opera che non soddisfa l'Autore, molto severo nell'autocritica, infatti egli, a riguardo, scrive al suo amico Bernardino Tomitano che trattasi di:

«una piccola memoria inedita che feci e che lacerai subito dopo, fu l'occasione che mi fè

¹³ In F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. XIV.



LE AVVENTURE
DI
TELEMACO
FIGLIUOLO
DI ULISSE

DI FRANCESCO DI SALIGNAC DELLA MOTTE
FENELON, MAESTRO DE' SFRENISSIMI
PRINCIPI DI FRANCIA, INDI ARCI-
VESCOVO DI CAMBRAI EC.

Con varie Annorazioni Mitologiche,
e Geografiche,

E COLL'AGGIUNTA
DELLE AVVENTURE
DI ARISTONE.

*Nuova Edizione Napoletana migliorata sull'Originalo,
ed arricchita di nuove note con
un Indice copiosissimo.*

TOMO PRIMO.



IN NAPOLI MDCCEV.
PRESSO MICHELE MIGLIACCIO.

Con licenza de' Superiori.

nascere l'idea di travagliare ad un'opera che riguardasse la legislazione»¹⁴.

Il giovane, entusiasta degli interessi del Maestro, viene a trovarsi in contatto con il mondo intellettuale più avanzato ispirato dalla lezione del Genovesi. È un giovane di notevoli curiosità intellettuali quello che, nel 1773, si porta a Palermo, accompagnato dal De Luca, in visita allo zio Serafino Filangieri, arcivescovo dotto ed autorevole in quella città. Qui entra in contatto con il gruppo di intellettuali che si raccoglie intorno al periodico «Notizie de' letterati», conosce personalmente Isidoro Bianchi, allora professore a Monreale, e stringe con lui «quel sacro vincolo che suole infra di loro collegare le persone di lettere» che Andrea Serrao, figura di punta del mondo intellettuale ecclesiastico ed amico del De Luca, auspica nella lettera di presentazione al cremonese.

Nasce così un solido vincolo tra il Bianchi ed il giovane Filangieri basato sull'amicizia e sulla stima più profonda. Il carteggio della corrispondenza tra loro intercorsa, tuttora esistente (nonostante le distruzioni di documenti intervenute a Napoli con gli incendi del 1799 e del 1943), ne offre una concreta testimonianza.

¹⁴ *Ibidem*, p. 120.

NAPOLI E L'UNIVERSITÀ

Uno sguardo alle condizioni della città di Napoli e della sua Università ai tempi di Carlo di Borbone è indispensabile per capire l'ambiente in cui si muove e cresce il Filangieri.

«Napoli, in quell'epoca, è descritta come uno sporco formicaio, gli abitanti erano circa 500.000, di cui 25.000 nobili, 15.000 ecclesiastici e 3.000 giureconsulti»¹⁵.

Le condizioni della popolazione vedono:

- miseria nera nelle classi diseredate (la stessa 'opera grande' realizzata per loro, 'l'albergo dei poveri', appare da sé troppo grande perché sia in un regno felice);
- una folta categoria di giureconsulti che vive sulla e della gran massa delle liti giudiziarie interminabili che, quasi sempre, si concludono solo dopo il dissolvimento del bene conteso;
- una numerosissima casta di ecclesiastici che gode di privilegi eccezionali.

«Anche la nobiltà del Regno di Carlo» - afferma lo Schipa - «fu quale era stata nel

¹⁵ E. STOLPER, *La Massoneria settecentesca nel Regno di Napoli*, in «Rivista Massonica», n. 10, 1974, p. 593.

corso del viceregno, in generale oziosa ed ignorante, pretenziosa e dissipatrice, fastosa e sguaiata, più forse che in ogni altra parte del mondo, indecorosamente insensibile a certi doveri che la presenza del Re riuscì forse a fare meglio osservare»¹⁶.

E, come se tutto ciò non bastasse, il sempre presente pericolo dell'istituzione dell'Inquisizione che impedisce la diffusione di libri che circolano liberamente in tutta l'Europa.

A riguardo è delucidante la scomunica del Principe di Sansevero, Raimondo Di Sangro, per aver scritto e pubblicato, «in gergo malevolo», la «Lettera Apologetica».

L'arte tipografica è uscita dall'approssimazione con la creazione della «moderna stamperia» dello stesso Principe di Sansevero. Anche questa attività porta una scomunica. La pubblicazione del «Conte di Cabalis», opera di letteratura magica dell'abate di Villars (già proibito nel 1712 e subito riproibito il 2 marzo del 1752), stampato in unico volume con il poemetto di Alexander Pope «Il riccio rapito», scatena l'anatema di taluni preti e frati molto sentiti a Corte. Parliamo del gesuita Padre Pepe e del domenicano Padre Rocco, del cui fanatismo sono piene le cronache dell'epoca, che sono tra i pochi ad avere libero accesso alle camere del re. Il buon Don Raimondo è costretto a cedere la tipografia al

¹⁶ M. SCHIPA, *Il regno di Napoli ai tempi di Carlo di Borbone*, Napoli 1904, p. 651.

Re per poche centinaia di scudi, perché diventi la «Stamperia Reale». Il suo destino cambia: è adibita alla stampa di editti e gazzette che sanciscono il restringimento di quegli stessi diritti alla conoscenza per i quali è nata.

L'Università di Napoli attende la riforma per la quale i soldi non ci sono mai. Le condizioni in cui la rinviene Monsignor Celestino Galiani, nel 1732, all'atto della sua nomina a Cappellano Maggiore del regno (una sorta di Ministro per la Pubblica Istruzione), sono più che critiche. È relegata in cinque anguste stanze nel chiostro di S. Domenico Maggiore, dove rimane, nonostante le buone intenzioni di alcuni, per molti lustri a convivere con il convento dei Padri Domenicani e dove le lezioni vengono interrotte tutte le volte che suonano le campane.

La vecchia sede del Palazzo degli Studi (sita nell'edificio ove oggi è il Museo Archeologico Nazionale) è stata nell'ultimo periodo del Viceregno spagnolo adibita a caserma, tale destinazione è rimasta anche durante il Viceregno austriaco e per molti anni ancora durante il Regno dei Borbone: una scelta molto significativa che fa inorridire il Montesquieu.

Montesquieu giunto a Napoli il 23 aprile del 1729 vi incontra Monsignor Celestino Galiani, dalla cui vasta cultura rimane tanto colpito da parlarne poi come di uno degli uomini più colti d'Italia. Rimane scandalizzato dal comportamento dei soldati austriaci che:

«non meno brutali dei loro colleghi spagnoli» sono «in parte accampati nel palazzo degli

studi» e vi «facessero cuocere la loro zuppa sullo scalone» dove «si era impiantata una bettola che il colonnello fittava per 60 ducati al mese»¹⁷.

L'attività di Monsignor Galiani per riformare l'Ateneo è immediata e precisa. Due relazioni sono inviate a Carlo VI d'Austria. Tutto sembra avviato bene, ma tutto resta inalterato fino al 1734 quando, con l'entrata a Napoli delle truppe spagnole, si pone fine al vice-regno austriaco.

Le stesse relazioni, con una memoria aggiuntiva, sono consegnate a Carlo di Borbone all'atto della nascita del Regno, ma la riforma viene sempre rinviata, prevede una spesa per assicurare ai docenti mezzi per un decoroso tenore di vita. Lo stesso trasferimento nei locali della vecchia sede rimane nel novero delle buone intenzioni. Ci vorranno molti lustri e la tenace ed eccezionale opera del Galiani per l'istituzione di nuove cattedre, tra cui quella della terza lingua, l'ebraico, che va ad aggiungersi al greco ed al latino.

Il ruolo dell'Università diviene del tutto secondario.

«La nobiltà non se ne serviva, preferendo i maestri privati. Per il ceto civile era solo lo strumento per un titolo di studio. Per quanto riguarda le facoltà di Lettere e di Medicina, anche le cattedre coperte da insegnanti di un

¹⁷ In G. DORIA, *Viaggiatori stranieri a Napoli*, Guida, p. 18.

certo valore erano disertate, perché questi o per scoraggiamento o per lucro, preferivano un rapporto privato con gli allievi. Collegi e lettori privati coprivano lo spazio lasciato vuoto da un'istituzione sempre più inefficiente come strumento culturale. Nobiltà cittadina e ceto medio sceglievano per esprimersi, informarsi e rinnovarsi altri ambienti, dalle accademie ai salotti»¹⁸.

Una risposta alla domanda di cultura e di conoscenza viene da una sparuta minoranza di aristocratici amanti dello studio. La casa dei fratelli Di Gennaro a Posillipo, il palazzo dei Carafa di Roccella, la biblioteca di Nicola Valletta si trasformano in cenacoli, veri e propri centri propulsori di vita culturale.

Un'iniziativa, però, si eleva su tutte!

Carlo di Borbone, per l'intervento dello stesso Sansevero e di altri nobili ed a spese di Bartolomeo Intieri, acconsente all'istituzione della prima cattedra di economia politica sorta in un'università europea proposta dal Monsignor Galiani. La novità non finisce qui! È affidata ad Antonio Genovesi e le lezioni si svolgono, per la prima volta in lingua italiana, come stabilito nel progetto dell'Intieri.

È la cattedra che forma più generazioni di intellettuali, uomini che lasciano un segno indelebile non

¹⁸ G. RICUPERATI, *Napoli e i vicere austriaci*, in «Storia di Napoli», ed. ESI, v. IV, p. 376.

solo nella loro epoca. Mario Pagano, Francescantonio Grimaldi, Giuseppe Palmieri, Donato Tommasi, per fare solo qualche nome, sono tra questi.

Essi intessono rapporti con i maggiori esponenti della cultura europea e per le loro opere diventano essi stessi punto di riferimento di intellettuali stranieri tra i maggiori nell'epoca dei Lumi.

Gaetano Filangieri, pur con formazione autonoma, è con questi protagonista di quella primavera intellettuale che si sviluppa. Egli intesse con i maggiori esponenti della scuola genovesiana un rapporto culturale di grosso respiro fino a cementarlo con il legame della più fraterna amicizia.

Il 1774 vede il giovane Filangieri avviarsi, anche su sollecitazione della famiglia, alla carriera forense. Vive questa esperienza profondendosi il solito grande impegno ed è protagonista del più grosso scontro politico-culturale del momento. L'occasione nasce con la promulgazione della legge del 29 settembre che obbliga i magistrati a motivare le proprie sentenze. La polemica sorge immediata, la tensione creata dagli oppositori fa dubitare del mantenimento stesso della normativa.

Insorge col proprio entusiasmo ed in pochi giorni scrive e dà alle stampe le sue «Riflessioni su l'ultima legge del sovrano che riguarda l'amministrazione della giustizia» per combattere «la forza della cavala e l'incertezza del diritto»... «fangose vene donde sorge il gran torrente delle liti».

Egli assume tra l'altro:

«... Se la sicurezza dei principj non solo, ma l'opinione più ancora di questa sicurezza costituiscono le libertà sociali, come mai potrà ottenersi questa opinione, quando ognuno è conscio che la sua tranquillità può essere turbata dalla venale interpretazione d'un giudice o dall'ignoranza d'un magistrato? L'u-

niformità e l'eguaglianza sono i caratteri più interessanti delle leggi»¹⁹.

La necessità dell'azione è già presente in lui, ne fa fede l'appello conclusivo ai giovani con il quale risponde indirettamente a chi giudica il suo lavoro per la sua giovane età. Egli parte dal presupposto che nelle occasioni importanti colpevole è il silenzio e «che debbono parlare i giovani allorché tacciono i vecchi»²⁰.

Gli apprezzamenti non si fanno attendere, giungono anche da fuori dei confini del regno. I redattori della rivista «Effemeridi letterarie», nel 1775, scrivono che «quest'operetta è di poche pagine, ma contiene più verità di tanti altri libri voluminosi». Filangieri secondo Pietro Colletta «dimostrò che l'arbitrio de' magistrati era tirannide sopra il popolo, ribellione al sovrano».

Queste le valutazioni di alcuni storici e critici, le sue, di qualche anno dopo, sono molto diverse:

«Questa memoria», egli afferma nella citata lettera a Bernardino Tomitano, «che ottenne la critica dei dotti e che richiamò le lodi dei semidotti, invece di distogliermi dall'impresa non fece che incoraggiarmi, per quella ragione appunto per la quale difficilmente le critiche pervengono all'orecchio dell'autore e facilmente vi giungono le lodi»²¹.

¹⁹ G. FILANGIERI, *Riflessioni politiche su l'ultima legge del sovrano...*, Opuscoli editi ed inediti, in S.d.L., v. V e VI, p. 246.

²⁰ *Ibidem*, p. 272.

²¹ In F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. 120.

LETTERA APOLOGETICA
DELL'
ESERCITATO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
CONTENENTE
La Difesa del Libro Intitolato
LETTERE D'UNA PERUANA
Per rispetto alla supposizione
DE' QUIPU
SCRITTA
ALLA DUCHESSA DI S....

E
Dalla medesima fatta pubblicare.



Aut. Baldi, fecit.

IN NAPOLI MDCCL.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Raimondo Di Sangro, *Lettera apologetica.*

Il trasferimento a Napoli, da Palermo, dello zio Serafino che, in questo periodo, è chiamato a svolgere nella capitale il suo ministero di arcivescovo - pur se origina le polemiche di un nuovo scontro tra la Corte e la Curia romana - costituisce per il giovane Don Gaetano un avvenimento importante. Lo zio lo apprezza per il suo impegno culturale ed individua in lui un giovane di sicuro avvenire.

LA CADUTA DEI TANUCCI

Il 1776 segna l'apice del lungo braccio di ferro tra il Primo Ministro Bernardo Tanucci e la Regina Maria Carolina. Una battaglia sottile, senza esclusione di colpi, è quella che combattono all'interno della Corte di Napoli ed è dettata tra l'altro, da una diversa visione della politica estera del Regno.

Il Tanucci, molto legato al vecchio re Carlo di Borbone, resiste alle pressioni della Regina tendenti ad un'orientamento più favorevole agli interessi dell'Austria. Egli, per porre fine al contenzioso facendo prevalere le sue tesi, cerca di minare la credibilità stessa della Regina. Maria Carolina è notoriamente «protettrice» dei Liberi Muratori le cui riunioni sono vietate nel territorio del Regno di Napoli. Il primo Ministro «da mandato al Capo-ruota Gennaro Pallante», componente la Giunta di Stato, di «scoprire un complotto massonico».

Il Pallante, con i suoi artifici e parecchio danaro, riesce a far convocare una riunione di massoni in una villa di Capodimonte ove gli invitati vengono arrestati dalla polizia. È tra questi Pasquale Baffi, «maestro di lingua greca e di umanità» presso il collegio della Nunziatella, «un giovane natura nobile e dritta, di grande dignità e senso dell'onore, che guardava con superiorità al canagliume

cortigiano, dal quale ebbe impedimento negli ideali che perseguiva», lo definisce Benedetto Croce²².

Il successivo processo vede gli imputati assolti ed il Pallante passare dalla veste di inquisitore a quella di incriminato.

Maria Carolina è attivissima partigiana dei «liberi muratori». Ella, figlia del massone Francesco di Lorena, tende a due obiettivi: divenire la «protettrice della Massoneria» e ricevere la gratitudine di tutti i massoni d'Europa; liberarsi del Tanucci ed assumere, sia pure per interposta persona, la direzione della politica estera del Regno. Li consegue entrambi!

La caduta del Tanucci porta il sogno di un governo migliore. Uomini nuovi sono chiamati agli Affari di Stato. Lo stesso Filangieri è a Corte, l'anno dopo, quale «Maggiordomo di settimana di S.M.» e «Gentiluomo di Camera», ricevendo, nello stesso periodo la nomina di Ufficiale del Real Corpo dei Volontari di Marina.

Egli conserva anche a Corte, testimonia il solito Tommasi, «una rigida ed austera condotta di virtuoso ed innocente costume».

«Le distrazioni della vita di Corte», Filangieri scrive, «non mi hanno un momento distolto dall'oggetto unico, dominante della mia passione» – la sua ricerca sulla Scienza della Legislazione – alla quale sta lavorando e per la quale, egli nota, «Pochi giorni

²² B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, Laterza, Bari, CXIX, p. 172.

della mia vita» ... «posso contare di aver travagliato meno di undici ore»²³.

Una ricerca svolta con metodo rigoroso, con discrezione ed in silenzio. Un silenzio dettato oltre che da ragioni di opportunità anche da un'intima esigenza.

²³ In F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. 120.



Andrea Serrao

Vecchio amico del de Luca. Sua la lettera di presentazione ad Isidoro Bianchi - Vescovo di Potenza, viene ucciso nella reazione realista nel 1799.

«Filangieri trovò in quegli anni, ad una data non precisata», - afferma Franco Venturi - «l'ambiente dove meglio soddisfare questo suo desiderio di riserbo, di segreto, legato ad una grande speranza di virtù e di rinnovamento». ... «Il suo sogno di virtù e di gloria si cristallizzò in un'ordine eterno delle umane società, nel mito della legge, elementi questi tipici dell'ideologia massonica degli ultimi decenni del settecento. Li ritroviamo in Court de Gébelin, in Bailly ed in genere nella parigina Loggia delle Nove Sorelle: è una visione grandiosa e vaga della storia umana, che pretende di trovare una comune verità ed una legge generale in fondo ad ogni religione e ad ogni forma di governo. È 'il bello ideale' della politica e della storia, il neoclassicismo della filosofia illuminista»²⁴.

La Massoneria vive a Napoli, in questo periodo, una stagione di rilancio e di riorganizzazione fino a divenire il punto di riferimento della classe degli intellettuali. Il 24 giugno del 1776 Diego Naselli dei principi d'Aragona è eletto Gran Maestro della Gran Loggia Nazionale. Pone mano subito ad un lavoro di riorganizzazione e di unificazione delle logge napo-

²⁴ F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., pp. XVIII-XIX.



Ramsey, *I viaggi di Ciro*, frontespizio.



André Ramsey, *I viaggi di Ciro*, pubblicato a Napoli nel 1752. È un'opera con la quale l'Autore si prefigge di andare «oltre» *Il Telemaco*, opera del suo Maestro Fenelon.

letane dalla quale rimangono fuori solo quelle di dipendenza inglese del Duca di San Demetrio e di Giuseppe de' Medici, principe di Ottajano. Il Naselli assume, nella sua veste, anche la direzione del Sub-Priorato di l'Aquila degli Abruzzi, sedente in Napoli, della «Militia Christi Templique Salominici» (restaurata, nel 1777, da Von Wachter)»²⁵.

Il Sub-Priorato aderisce, nel 1779, «alla Riforma della Stretta Osservanza (ordine dei templari) concretata a Lione nel 1778» come afferma Pericle Maruzzi precisando che «il Naselli, recandosi in Francia, al suo passaggio per Torino fu riconosciuto dal Gran Priorato d'Italia Prefetto della Prefettura di Napoli ed installato in tale dignità...»²⁶.

Il Filangieri rimane affascinato dalla possibilità concreta di azione: attraverso i canali massonici si può entrare in contatto con gli uomini che in ogni parte dell'Europa lavorano per lo stesso fine: il bene dell'umanità.

Francesco Saverio Salfi descrive così questo entusiasmo:

«De retour dans sa solitude, il ne cessa cependant de rechercher le petit nombre de sages qui le chérissaient déjà autent qu'il les estimait. Il fut introduit dans leur société, ou, à l'esemble des pythagoritens, leurs ancêtres, ou plutot leurs modèles, sèparès due reste

²⁵ M.P. AZZURRI (Pericle Maruzzi), *Inizi e sviluppo della Massoneria moderna in Europa*, in «Lumen vitae», n. 1, 1959.

²⁶ *Ibidem*.

des hommes corrompus et asservis, ils profes-
saient les maximes de la philanthropie la plus
pure...»²⁷.

Emanuele Palermo, in un suo manoscritto, che tratta anche delle origini della Massoneria moderna a Napoli, afferma che «Gaetano Filangieri fu entusiasmato della setta oltre ogni credere».

La visione del mondo che la Massoneria offre in quel periodo apre ai giovani prospettive fin'allora razionalmente irraggiungibili. Libertà, Uguaglianza e Fratellanza tra gli uomini appaiono obiettivi conseguibili. Il Filangieri ne è contaminato ed indirizza la sua ricerca, proprio sul come concretizzare queste possibilità, verso i nuovi filoni che già entusiasmano le maggiori intelligenze dell'epoca.

Il suo impegno nella Massoneria lo mette a contatto con il fior fiore degli intellettuali europei. Gli porta l'affetto dei fratelli a lenire la sua solitudine. Il Francovich narra:

«... nel 1780 il Duca di S. Demetrio è Venerabile di una Loggia dal nome molto significativo: 'l'Uguaglianza', che viene in quell'anno registrata col n. 525 dalla Gran Loggia di Londra, la quale l'anno successivo, registrerà col n. 440 un'altra Loggia inglese di Napoli col titolo 'La Verità».

²⁷ IN F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. XVIII.

«Queste Logge inglesi» ... «raccolgevano elementi della borghesia e soprattutto intellettuali. Basti pensare che di una era Venerabile Mario Pagano e che Gaetano Filangieri era deputato Gran Maestro»²⁸.

LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE

Il 1780 costituisce una pietra miliare nella vita di Gaetano Filangieri: sono pubblicati, per i tipi della Stamperia Raimondi, i primi due libri della «Scienza della Legislazione».

Vi lavora da 10 anni. È un'opera frutto di una ricerca originale condotta con un continuo sforzo di volontà e con coerenza. Egli l'ha scritta ragionando e riflettendo ed avendo sempre presente l'obiettivo di poter domani rispondere a se stesso: «se tu avessi ripetuto le idee degli altri, qual beneficio avrebbe potuto ottenere l'umanità dalle tue produzioni?...»²⁹.

La critica di base «a quello che si è fatto», appare evidente nell'introduzione dell'opera, dove proprio nelle prime righe, leggiamo:

«... Non si è pensato a premiare l'agricoltore, che ha tirato due solchi nel mentre gli altri non ne tirano che uno solo; ma si è raddoppiato il soldo all'artigliere che ha avuto l'arte di caricare un cannone fra lo spazio di quattro secondi».

Egli muove dalla considerazione che:

²⁸ C. FRANCOVICH, *Storia della Massoneria in Italia*. La Nuova Italia, Firenze, p. 114.

²⁹ In F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. 114, lettera a B. Franklin.

«... uno stato non si può dire ricco e felice che in un solo caso, allorché ogni cittadino con un lavoro discreto di alcune ore può comodamente supplire ai suoi bisogni ed a quelli della sua famiglia». ... «un lavoro assiduo, una vita conservata a stento non è mai una vita felice»³⁰.

Giunge a considerare che il principio motore del cittadino in tutti i sistemi di governo è sempre costituito dall'amore per il potere e che quell'amore che spinge il cittadino alla vita laboriosa in uno stato che oggi definiremmo «di diritto», fa dello stesso «un mostro sotto un governo dispotico». Uno stato che funzioni deve badare a che i singoli cerchino fortuna indirizzando la loro azione in direzione della creazione anche del bene pubblico. «Dove regna il popolo» – afferma ancora Filangieri – «la nazione intera è il despota: Essa non può che desiderare il bene della maggior parte».

Tra le tesi di attualità è significativa la sua visione di una moderna costituzione. Egli la vede come:

«un gran codice di libertà, magari fatto di pochi articoli, ma ordinato e compiuto, da sottrarsi alla volubilità delle assemblee legislative. È perciò un sistema rigido, nel senso che le assemblee non potessero modificare le norme costituzionali con la stessa facilità con

cui potevano modificare le norme ordinarie. E ciò per evitare l'incostanza della Costituzione»³¹.

Il Filangieri è particolarmente angustiato dalla «miseria» e dal «languore» che affliggono le province del Regno. Una realtà della quale:

«Io» – scrive a Domenico Pepe – «l'ho denunciato nel mio libro ma lo spirito di lettura non è lo spirito del nostro amabile sovrano». E gli appare inconsistente la possibilità che qualche «cittadino illuminato gliela comunicasse con la viva voce» perché convinto che «i veri cittadini rare volte circondano il trono, e se la sorte ve li avvicina i cortigiani han purtroppo l'arte di allontanarli».

«Noi non possiamo dunque sperare la nostra redenzione che dà progressi della pubblica istruzione»³².

La sua convinzione è quella che una volta maturata nel popolo la coscienza dei mali della società «i principi loro malgrado sono costretti a curarli».

È palese, quindi, questo suo ottimismo fondato sulla irreversibilità del naturale processo di emancipazione dell'uomo e della sua capacità di essere centro motore dell'evoluzione umana.

³⁰ S.d.L., *Introduzione*, vol. I, p. 99.

³¹ *Ibidem*.

³² In F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. 110.

Coscienza dei problemi attraverso i progressi della pubblica istruzione, conoscenza attraverso l'informazione.

L'opinione pubblica è da lui vista come tribunale che attraverso il mezzo dell'informazione esercita sostanzialmente la sovranità del popolo e non vuole sentir parlare di censura perché l'errore una volta pubblicato è subito individuabile. Egli, infatti, scrive questi concetti che noi titoliamo per comodità del lettore: *il tribunale, il mezzo, l'errore:*

– *il tribunale*

«Vi è un tribunale, ch'esiste in ciascheduna nazione; ch'è invisibile, perché non ha alcuno de' segni che potrebbero manifestarlo, ma che agisce di continuo, e che è più forte de' magistrati e delle leggi, de' ministri e de' re»... «Questo tribunale che col fatto ci dimostra che la sovranità è costantemente e realmente del popolo; e che non lascia in certo modo di esercitarla, malgrado qualunque deposito che ne abbia fatto tra le mani di molti, o d'un solo, d'un senato o d'un re; questo tribunale è quello dell'opinione pubblica»³³.

– *il mezzo*

«La libertà di stampa è questo mezzo: il legislatore non deve dunque trascurarla; il legi-

slatore deve stabilirla; il legislatore deve proteggerla. L'interesse pubblico lo richiede; la durata della sua legislazione e la perennità della sorte del popolo l'esigono; e quel che è più, la giustizia, questa divinità inflessibile, che deve essere sempre consigliata, e mai disubbidita dal legislatore, ne vieta manifestamente la privazione»³⁴.

– *l'errore*

«La pubblicazione istessa dell'errore, è dunque il miglior rimedio contro le sue seduzioni. Non vi è che la verità, che guadagni nell'essere divulgata. Il primo non ha che un solo aspetto favorevole; l'altra gli ha tutti. L'uno perde dunque tanto nell'essere esposto al pubblico, quanto vi guadagna l'altra. Quello può imporre, finché non è guardato che da un solo aspetto; e questa può essere dubbia finché non è guardata da tutte le parti. Che si pubblichino l'uno, che si pubblichino l'altra. Un solo aspetto non basterà più a tanti osservatori. Essi formeranno come un cerchio intorno all'oggetto; e questo cerchio, che distrugge l'illusione dell'errore, è quello stesso che dilegua i dubbi della verità»³⁵.

Sono queste considerazioni che danno la dimensione vera del perché l'ottimismo filangieriano rie-

³³ S.d.L., Lib. IV, e III, v. IV, p. 208.

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ *Ibidem.*

sce ad andare oltre il Filangieri. Concetti così chiaramente espressi alimentano nei giovani la volontà di andare più oltre ed, in nuce, racchiudono gli elementi della speculazione successiva non solo in materia di informazione e pubblica istruzione, quando anche riescono a spaziare nell'immenso universo delle tematiche trattate nella «Scienza della Legislazione».

Il rigore della ricerca, il suo moderno metodo di analisi, si individuano attraverso lo studio di ciascuna materia trattata. Un metodo tuttora valido che muove dall'esame analitico della situazione esistente, approfondisce luci ed ombre al lume della storia ed indica una prospettiva per il futuro.

La meticolosità del lavoro può evincersi dalle tematiche esposte. Alcune di esse, ancora oggi rimangono riservate all'interesse di pochi specialisti. Basta pensare «all'esazione delle tasse» che tuttora sembra interessare solo gli addetti ai lavori.

* * *

Scrivendo sulla riscossione dei tributi Filangieri procede alla disamina dei due sistemi in atto nella sua epoca: quello dell'esazione diretta da parte dello stato attraverso suoi funzionari e quello della delega ad «affittuari», detti «pubblicani» o «esattori».

Ma, afferma:

«... sia che le rendite del fisco si esigono dai suoi incubenzati, sia che dagli affittuari del fisco, una terza parte di queste rendite è

LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE

DEL CAVALIERE

GAETANO FILANGIERI

Con le Notizie intorno alla vita ed alle opere di lui, scritte da GINGUÉNÉ, autore della Storia Letteraria d'Italia; l'ELOGIO STORICO composto da S. E. il sig. ministro DONATO TOMMASI; e gli Opuscoli scelti dello stesso FILANGIERI non compresi in verun' altra edizione, pubblicati in Palermo l'anno scorso.

VOLUME PRIMO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XVII.

nell'uno e nell'altro caso immolata all'esazione»³⁶.

Egli delinea i difetti dell'uno come dell'altro sistema individuando nel primo, tra l'altro, l'impossibilità di perseguire i reati dei funzionari perché:

«la sicurezza di nasconderli produce la sicurezza dell'impunità»³⁷;

e per quanto concerne gli esattori:

«quando le rendite del fisco sono date in affitto, e l'esazione si fa in nome e per conto degli affittatori, i disordini invece che diminuire si moltiplicano e diventano anche più perniciosi...».

«Tutti gli scrittori patriottici, tutti gli ingegni che si sono consacrati al bene pubblico, hanno declamato contro questo abuso distruttivo della tranquillità pubblica e del buon ordine dello stato. Ed infatti, subito che il sovrano dà a uno o più cittadini l'affitto delle sue rendite, viene nel tempo istesso a conferir loro la facoltà di offendere, perseguire, oltraggiare chiunque essi vogliano coll'armi stesse della legge»³⁸.

Indicato il tema immediata l'analisi storica. Fis-

³⁶ S.d.L., l. II, c. CCCII, v. IV, pp. 141 e sg.

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Ibidem.*

sato l'assunto che «Roma, la quale non amò mai la libertà fuori dalle sue mura, condannò a questo sistema le province conquistate», cita Svetonio il quale narra «che un finanziere delle Gallie, sotto l'impero di Augusto, vedendo che le imposte si pagavano ogni mese, ebbe l'ardire di dividere l'anno in quattordici mesi».

Racconta le linee della riforma attuata da Augusto e di quella ben più articolata che Nerone è costretto ad emanare rinviano a Tacito per un esame più articolato.

Filangieri assume che, nella sua epoca, quello della esazione delle tasse è un male comune a tutti gli stati d'Europa ed indica le linee informatrici di una riforma grazie alla quale il «contribuente non dovrebbe dipendere che dalla legge e da se medesimo», posto che «un sistema nuovo di esazione non può che andare disgiunto da un nuovo sistema di imposizione».

Leggendo la «Scienza della Legislazione», Svetonio e Tacito appaiono come i cronisti delle vicende che hanno avuto quali protagonisti gli esattori delle imposte dell'Italia a noi contemporanea e Filangieri come colui che suggerisce una seria soluzione al legislatore italiano valida alla soglia del terzo millennio.

* * *

Queste note sono impostate sull'esame di alcuni aspetti dell'opera ed in parallelo su quanto emerge dalla corrispondenza che intercorre tra l'autore, i

suoi amici e gli estimatori, oltre che sulle sue scelte di vita.

Appare subito evidente nell'opera una prudenza nello scrivere che va oltre la necessità dettata dal rigore scientifico; nelle lettere è un Filangieri molto più aperto e battagliero ed è significativo che talvolta chiede espressamente al destinatario di distruggere lo scritto che gli indirizza non appena lo avrà letto; le sue scelte di vita sono sempre dettate da coerenza ed in sintonia con le sue convinzioni per le quali è portato spesso a pagare di persona.

«Io combatto contro la passione dell'odio che si affaccia sovente al mio cuore da qualche tempo a questa parte». Confida all'amico Münter, aggiungendo «Lacerate questo foglio subito dopo che l'avete letto»³⁹.

I libri pubblicati sono il frutto di un lavoro svolto con circospezione, oltre che nel silenzio ed in solitudine. Non né fa parola con alcuno, innanzitutto col De Luca. Scrive, infatti, ad Isidoro Bianchi:

«Quest'amico, più interessato per la mia fortuna che per la mia gloria, mi avrebbe denunciato all'arcivescovo mio zio se avesse letto i miei libri. Se sapeste con quanto mistero e con quale riserbo ho dovuto stampare la mia opera, voi sareste più stupito di questo che del libro stesso»⁴⁰.

³⁹ *Ibidem*, p. 122.

⁴⁰ In F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. 141.

Le precauzioni non sono mai troppe per chi scrive andando oltre la «consuetudine», anche se un'opera così vasta non può tralasciare di evidenziare le nefaste conseguenze delle leggi sui privilegi delle primogeniture. Filangieri, pur nella condizione di apparente parte in causa, puntuale osserva:

«Un padre che non può avere che un solo figlio che sia ricco, vorrebbe non averne che uno solo. Egli vede negli altri tanti pesi per la sua famiglia. L'infelicità d'un casa si calcola dalla molteplicità de' figli. Il voto della natura si crede soddisfatto subito che si ottiene un'erede. I sacri vincoli del sangue sono rotti dall'interesse. I fratelli, privati da un altro fratello del comodo che godevano nella casa paterna, non veggono in lui che un usurpatore che gli opprime e li spoglia d'un bene al quale essi avevano un diritto comune». [...]

«Senza i 'maggiorati' la religione vedrebbe forse tra' suoi ministri e tra le sue vestali, tante vittime della disperazione? e i chiostrì, senza questa barbara istituzione, racchiudendo meno uomini e meno schiavi, non racchiuderebbero forse più virtuosi?»⁴¹.

⁴¹ S.d.L., lib. II, c. IV, v. I, p. 372.

L'ECO DELL'OPERA

I primi volumi sono ancora freschi d'inchiostro e già appare grande l'eco che suscitano.

Monsignor Bernardo Della Torre gli scrive:

«Se l'Italia non è cieca dee godere infinitamente nel vedersi vendicata così nobilmente. Se l'Inghilterra ha il suo Lock, se la Francia ha il suo Montesquieu, noi possiamo a ragione ritenerci superiori all'una e all'altra, avendo riunito in una sola persona le qualità, i lumi e le cognizioni di questi due illustri uomini del nostro secolo»⁴².

Pietro Verri, a Milano, ne raccomanda la lettura al fratello Alessandro ed in agosto scrive direttamente a Filangieri per esprimergli:

«la venerazione che hanno fatto sorgere in me i sublimi suoi lumi e più ancora l'uso nobile che Ella ne fa a beneficio della società umana»⁴³.

Il Verri giunge a sostenere nella stessa lettera che questa è una sacra espiazione:

⁴² In F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. XXIX.

⁴³ Museo Filangieri, Fascio 28, doc. n. 13.

«all'ombra onorata dell'infelice Pietro Gian-
none»... «Possa Vostra Eccellenza» conclude
«godere lungamente degli applausi dell'Eu-
ropa e l'ammirazione dei suoi cittadini».

Ancora da Milano Pietro Rottinghi:

«Il nostro arciduca, conte Firmian, conte
Verri, conte Beccaria, presidente Carli, tutti
lo hanno accolto col più grande aggrada-
mento»... «Per incarico di questo governo ho
incombenza di sollecitarvi per il compimento
dell'opera»... «si vuole spargerla in tutto lo
Stato e io spero di farne pervenire alcune co-
pie anche alla Corte di Torino»⁴⁴.

Le «Novelle Letterarie» che si pubblicano a Fi-
renze già nel 1780 danno notizia del primo libro
ed immediatamente dopo, nel 1781, pubblicano una
recensione del secondo.

Isidoro Bianchi diventa il tramite di molti stu-
diosi che intendono far pervenire a Filangieri il loro
entusiasmo per la sua opera.

Il diplomatico Luigi Pio gli scrive da Parigi:

«Il nostro Franklin con cui sono, come pri-
vato però, legato da amicizia mi mostrò desi-
derio di leggere la di lei opera di cui gli aveva
parlato. Ho dovuto soddisfarlo e con mio pia-
cere. Per gratitudine mi ha il filosofo ameri-

⁴⁴ *Ibidem.*

cano regalate le sue opere in quarto grande
piene delle più giudiziose fisiche esperienze,
dalle quali traggio piacere ed utile. Legge un
po' stentatamente l'italiano ma lo comprende
benissimo e già mi dice di aver cominciato
a gustare le di lei dottrine che trova esposte
con 'molta chiarezza e precisione'. Sono le sue
parole. Mi commette di dirle che aspetta con
ansietà il tomo che tratterà della legislazione
criminale, perché questa sarà più utile per
la sua nazione, mancante tutt'ora di molti
lumi su questo articolo. Coraggio
dunque...»⁴⁵.

E pochi giorni dopo aggiunge:

«Credo di essermi dimenticato di dirle che
Mr. Franklin mi diede una sua produzione
politica da trasmetterle in regalo. Io l'ho già
spedita per la via di mare diretta al nostro
sig. Pansini. Sullo stesso libercolo troverà il
carattere del filosofo americano, che la de-
stina per lei»⁴⁶.

⁴⁵ In F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. 115 nota.

⁴⁶ *Ibidem.*

L'invito al coraggio è reso necessario dagli attacchi che, proprio a Napoli, cominciano a portargli quanti si muovono a difesa dei «privilegi della feudalità» che la lucida analisi mette a nudo e l'«egualitarismo filangieriano» rende palesamente anacronistici.

Incitamenti ad andare avanti gli pervengono da più parti d'Italia. Melchiorre Delfico da Teramo lo invita a lottare contro 'i calunniatori della ragione'; il letterato Zacchiaroli da Imola non si meraviglia che sia perseguitato, «mi meraviglierei che non lo foste»; dallo Spannocchi riceve, da Milano nell'81, non solo solidarietà ma anche apprezzamento per «la nobile fermazza con la quale vi ha corrisposto» (alle vessazioni subite)⁴⁷.

Egli v'è avanti nel disegno dell'opera tracciato.

«Gli applausi di uomini così dotti e così virtuosi, come voi siete», - scrive Domenico Pepe - «sono i soli premi ai quali aspiro, e la depressione della tirannia e de' tiranni l'unico compenso che io auguro 'a miei sudori'. In questo terzo tomo la feudalità sarà urtata di fronte. Le persecuzioni di alcuni mostri, che si chiamano baroni, in vece di sco-

⁴⁷ In F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. XXVIII.

raggiarmi mi hanno inasprito. Io mostrerò che i loro pretesi diritti sono incompatibili colla sicurezza privata e colla civile libertà»⁴⁸.

Ecco emergere la pretesa filangieriana di dimostrare che i privilegi e le ingiustizie turbano la tranquillità pubblica; provocano disordine nella vita dello stato; sono ovviabili producendo un benessere per lo stato e per i cittadini, inclusi anche i pochi privilegiati che pur perdendo i propri sono, comunque, sollevati da altri che gravano anche su di loro.

Ma trattasi solo di attacchi all'opera ed alle tesi in essa espressa o costituiscono elementi di una campagna denigratoria tendente ad impedire al Filangieri di assurgere alle cariche pubbliche più prestigiose?

Questa seconda ipotesi appare la più probabile. Il principe Caracciolo, vice-re di Sicilia, non fa mistero di vederlo suo successore in quella carica. Ciò esplicitamente auspica in uno scritto ricco di lodi che gli invia.

Gli scrive infatti, dopo avergli descritto, in due pagine, le condizioni pietose in cui versa quella regione:

«Se V.E. anderà a sedere in questa sede, siccome io spero, che già la pubblica fama disegna, ella potrà rimettere regola e norma in questo Regno, e facendo valere le leggi, abrogare gli abusi, fermare l'arbitrio ai Giudici

e la prepotenza ai grandi, così ritornerà l'ordine, la giustizia e la civile libertà in Sicilia»⁴⁹.

Una candidature, così posta, mostra come il fare solamente il suo nome diviene, immediatamente, indicazione del programma da realizzare.

Appare evidente, quindi, che gli attacchi non sono solo personali ma anche alla «politica» che è in grado di attuare. Figuriamoci poi le preoccupazioni che insorgono quando qualcuno prospetta l'eventualità di una sua nomina a Primo Ministro.

Il suo rigore, quel sano stile di vita mai amato dai cortigiani diviene così poca cosa. Gli specialisti negli intrighi di palazzo hanno ben altro da temere: la sua azione di riformatore vero.

Infatti, a Corte non si trova a suo agio – scrive al suo amico Luigi Cremani – per:

«la noia che mi cagione la vicinanza di un Re ed il contatto de' cortigiani» che «... toglie al mio spirito la metà delle sue energie ed al mio cuore due terze parti della sua sensibilità»⁵⁰.

Egli è mosso dalla convinzione – si legge in una sua lettera ad un destinatario non identificato – che:

«Nella Corte gli uomini nascondono i loro vizi

⁴⁸ In F. VENTURI, *Op. cit.*, p. 111.

⁴⁹ Museo Filangieri, Fascio 28, doc. n. 6.

⁵⁰ In F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. 116.

e le loro virtù. Il perfido è l'eroe sono coperti dalla stessa maschera, perché il primo è ugualmente impegnato a nascondere i propri vizi, come il secondo ad occultare le sue virtù. Per conoscersi bisogna allontanarsi dalla reggia incantata, dove il bastone del tiranno, simile alla verga di un mago, metamorfizza gli oggetti che gli si presentano e dà allo schiavo l'aspetto dell'eroe ed all'eroe quello dello schiavo. Ma la penna mi trasporta; io l'abbandono per non divenir *reo di stato*»⁵¹.

⁵¹ In F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. 116.

L'ATTACCO PUBBLICO

Lo zio arcivescovo muore nel settembre 1782, in dicembre il primo attacco pubblico alla persona ed all'opera di Gaetano Filangieri da parte di tale D. Giuseppe Grippa, professore di matematica a Salerno. Lo scritto del Grippa è un'aperta difesa dei privilegi della feudalità giustificata con una forzata ed opinabile interpretazione delle idee del Montesquieu che «pretende» di difendere. Si apre così una polemica di lunga durata. La proposta di eliminare i privilegi della feudalità è, per il Grippa, di grande contenuto eversivo.

Il Filangieri non interviene direttamente nella polemica, pone di fatto di fronte ai denigratori i suoi scritti. Ciononostante gli attacchi si fanno più duri perché i suoi avversari cercano di debellare le sue argomentazioni contro i privilegi della feudalità strumentalizzando la sua stessa condizione di figlio cadetto.

* * *

Si ripropone, sia pure con toni e forme diverse, la polemica insorta a Napoli trentanni prima. Quando un prete di Salerno, Innocenzo Molinari, attacca la «Lettera Apologetica» del Principe di Sansevero quale «sentina di tutti i mali». Anche l'autore di quell'opera si pone ben altro obiettivo nella prefazione.

«È pur giusto che io procuri in tutto il resto della mia vita di procacciare per mezzo dei miei studi pacifici tanto di bene all'umana società, quanto le ho forse fatto di male con i miei studi militari»⁵².

Il di Sangro parla del suo libro «Esercizi militari per l'infanteria» con il quale ha esposto una tecnica bellica per ammazzare il maggior numero di persone in un minor numero di minuti, tecnica oramai adottata da tutti gli eserciti europei e che gli frutta una lettera di congratulazioni da parte di Federico il Grande di Prussia. Un libro, mai attaccato da alcuno, né posto all'indice.

* * *

L'amarezza di Filangieri per gli attacchi subiti è grande, giunge, peraltro, in un momento di particolare angustia.

Innamorato di una donna molto colta non intravede la possibilità di offrirle quell'avvenire che ritiene ella meriti. Pensa persino all'espatrio e lo confessa all'amico Franklin.

«Io sono un cadetto di una famiglia il cui lustro è molto maggiore delle sue ricchezze» ... «La mia presenza a Corte è molto onorevole ma poco analoga al mio carattere. La presenza di un re ed il contatto de' cortigiani

mi imbarazza e mi tormenta. Io non sò procurarmi i favori del primo, e disprezzo troppo gli altri per rendermeli amici o indifferenti» ... «Una dama che io amo fino all'eccesso, e dalla quale sono ugualmente amato» ... «ha risoluto di sposarmi. L'unico ostacolo che si frappone ad un'unione così desiderata, è la mia povertà. Io non potrei vivere con lei nel mio paese senza espormi alle derisioni che l'opulenza suole così spesso fare cadere sulla miseria» ... «Io potrei anche da principio richiedere alla mia Corte il permesso» ... «ma giunto che sarei in America, chi potrebbe più ricondurmi in Europa? Dall'asilo della virtù, dalla patria degli eroi, dalla città dei fratelli potrei io desiderare il ritorno in un paese corrotto dal vizio e degradato dalla servitù?...»⁵³

Di questo suo amore ha già scritto a Spannocchi:

«La sposa che io scelgo è il modello delle mogli, che potrebbe paragonarsi alla Giulia di Rousseau»⁵⁴.

Si tratta della Contessa Carolina Frenzel, nata a Presburgo, «dama d'alto sapere ed ingegno» secondo il Croce. È inviata a Napoli nel 1780 da Maria Teresa d'Austria quale istitutrice della figlia se-

⁵² R. DI SANGRO, *Lettera Apologetica*, L. Torre ed., p. 27-28.

⁵³ Museo Filangieri, Fascio 28, doc. n. 18.

⁵⁴ In F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. XXXII.

condogenita della regina Maria Carolina. Il Gorani nel tracciarne le lodi afferma, quasi per smentire la sua fama di critico a tutti i costi, che conosce cinque lingue, è di dolcissimo carattere, e la definisce l'unica onesta tra le dame della regina.

IL RIFUGIO «ALLA CAVA»

Nel 1873 sposa la contessa.

Qualche tempo dopo, ottenuto dal Re il permesso di ritirarsi dalla vita di Corte e da quella militare, si trasferisce con la sua sposa «in una campagna vicino alla Cava distante 25 miglia da Napoli».

Il rifugio presso Cava dei Tirreni lo porta lontano dalle polemiche, sempre vive, in specie ora che molti cominciano ad intravedere nei suoi attacchi ai privilegi della feudalità anche una potenziale concreta lotta a quelli ecclesiastici.

La sua critica è mossa su basi oggettive, mai per fatto personale. Non sfugga che ben sa apprezzare il valore di quei religiosi studiosi, attenti ed illuminati dei quali è anche amico. Intrattiene con loro una fitta corrispondenza. Li informa dei progressi dei suoi studi, riceve e dà consigli per un lavoro intellettuale che è comune. È incontestabile che l'oscurantismo della politica della Curia romana è evidenziata anche per le opere e la missione pastorale di questi frati, preti e vescovi.

Essi sono giunti nella capitale, per lo più, da piccoli centri del Mezzogiorno d'Italia e ben conoscono le condizioni di miseria nelle quali versa il popolo. Le loro stesse famiglie in molti casi sono in condizioni di indigenza.

Dor. Son figliolo di famiglia.... dipendo da un padre....
non son ~~libero~~ di me stesso.

Padrone

Dor.Un mese fa venne ad essi ~~da Parigi~~ caldamente raccomandata una Contessa con un suo fratello, i quali passar. dovevano ~~in Italia~~.

Napoli

Luc. Mi piace la sua schiettezza. Non mi sembra ~~Fratt.~~ *Raguseo*

Pas. ~~Son d'Italia al servizio di Mr. Dumont.~~ *Son Barlettano*
al servizio del signor De-

Pas. Siete forse uno che paga le ~~spie?~~ *monti*
chi dice i fatti altrui

Luc. Vadasi a respirare un momento ~~in libertà~~. *Sola*

Dem. Tu lo sai, o ingrato, se tuo padre ha un core *crudele*
tiranno!

Si può permettere la recita, ma si bada esattamente alle variazioni
Loenzi Red Leo

È la realtà, quindi, quella che descrive nel capitolo V del libro II della *Scienza della Legislazione* dove afferma:

«I re stessi diedero al clericato quello che avevano usurpato a' popoli. Esenti da tutte le cariche della società, dispensati da tutti i tributi, arricchiti a vicenda dalle donazioni e dalle offerte, essi divennero, per così dire, i soli proprietari dell'Europa.

Squarciato, finalmente, il velo della superstizione, dissipate le tenebre dell'ignoranza, combattuti gli errori del fanatismo, gli uomini si sono avveduti che fra i dogmi della nostra santa religione non ci è stato mai quello di arricchirne i ministri. Ma il male era di già fatto; e se le offerte sono mancate, la maggior parte delle proprietà è tuttavia rimasta nelle mani di una società che non può perire né disporne. Basta scorrere per le campagne per vedere che due terze parti de' fondi sono tra le mani degli ecclesiastici»⁵⁵.

Filangieri, già nell'introduzione dell'opera, attribuisce al clero una sfera d'influenza esclusivamente nel campo spirituale, e, anche in riferimento all'opera pastorale svolta dallo zio Serafino, sostiene:.

«Già il sacerdozio non si mescola col governo.

⁵⁵ S.d.L., I vol., pp. 382-383.

Lo Stato è più tranquillo, l'altare è meglio servito»⁵⁶.

Alla Cava, al riparo «delle derisioni che l'opulenza suole far ricadere sulla miseria», riordina le sue carte e con nuova lena riprende il lavoro.

L'intero libro terzo della *Scienza della Legislazione*, in due volumi – il III ed il IV –, è pubblicato in quest'anno.

Riceve, in questo periodo, la bozza di Costituzione degli Stati Uniti d'America per il tramite di Luigi Pio. La Società economica di Berna, nel 1784, gli conferisce un pubblico attestato della sua stima e lo nomina socio onorario. «L'opera della legislazione è già talmente celebre, che avea ricevuto da tutta Europa un'accoglienza così distinta, che una società letteraria, accordando ad essa i pubblici attestati di stima, e di ammirazione non costituisce che l'eco della pubblica voce», è scritto nella lettera di accompagnamento del diploma⁵⁷.

Il signor Ginguéné, autore della «*Biographie universelle ancienne et moderne*», pubblicata a Parigi nel 1815, scrivendo di Filangieri afferma:

«...Ma col denunciare con questa libertà tutti gli abusi, era impossibile che Filangieri non armasse contro di lui certe classi interessate alla conservazione de' medesimi». «...La proposizione fatta nel secondo suo libro di sopprimere le proprietà ecclesiastiche, e la sua

⁵⁶ S.d.L., *Introduzione*, I vol.

⁵⁷ Museo Filangieri, Fascio n. 28.

promessa di proporre nel V la riforma degli abusi derivanti dalla potestà della Chiesa romana, scandalizzarono la congregazione dell'Indice e tosto fu condannata la 'Scienza della Legislazione' con decreto 6-12-1784».

«...Ma» - prosegue il Ginguéné - «è impossibile di ricusare la propria ammirazione a quello spirito filosofico non meno saggio che fermo, egualmente nemico di ogni eccesso, a quella immensità di lumi acquistati, a quel talento raro di dividerli ed ordinarli; a quello stile animato, profuso e sempre chiaro, ma, soprattutto, a quell'amore del bello e dell'onesto, e a quella dolce filantropia che regnano in tutta l'opera»⁵⁹.

Filangieri con fermezza e tenacia, ligio alle sue convinzioni, continua il suo lavoro, talché, nel 1785, sono pubblicati i tre volumi costituenti l'intero quarto libro dell'opera: un'intero capitolo è dedicato alla libertà di stampa.

Il successo continua, anzi aumenta, sia in Italia che all'estero. In Italia sono pubblicate tre edizioni a Napoli, tre a Venezia, due a Firenze e una a Catania, quest'ultima promossa da Giuseppe Costanzo già spontaneamente intervenuto con un suo scritto, pubblicato in quella stessa città, per difendere l'opera filangieriana dagli attacchi del Grippa. All'estero già nel 1784 si hanno due edizioni in tedesco,

⁵⁸ GINGUÉNÉ, *Op. cit.*, in S.d.L., vol. I, p. 14.

nel 1786 esce la prima in lingua francese, nel 1787 una edizione in spagnolo a Madrid, nel 1788 una terza edizione tedesca a Lipsia.

La sua fama cresce al punto che il suo studio presso Cava diviene meta obbligata, non solo per gli intellettuali stranieri che vengono a visitare Napoli o le altre province del regno, quand'anche di studiosi che si muovono al solo scopo di conoscerlo. Franco Venturi definisce queste visite veri e propri «pellegrinaggi» alla Cava.

Grande impressione desta nei visitatori, ne sono piene le pagine che la stragrande maggioranza di essi pubblica dopo il ritorno in patria.

Tra questi Friedrich Münter, nel marzo 1786.

«Mi ricevette a braccia aperte» ... «parlammo delle cose più varie, riguardanti sia il suo libro, sia il sistema politico dell'Europa ed il dispotismo che vanno ovunque applicando i regnanti»⁵⁹.

Il Münter è ritenuto un emissario organizzatore della Massoneria che cura i collegamenti tra le varie strutture operanti in Europa. Ha già incontrato a Napoli Diego Naselli, Gran Maestro e molti altri massoni, tra i quali Kiliano Caracciolo, abate olivetano e teologo alla Corte di Napoli, che ricopre la carica di Deputato Gran Maestro; Pasquale Baffi, il sacerdote Gaetano Carasale ed il Planelli che qualche anno dopo «compilava» - afferma il Croce - «il Codice della Colonia, razionalmente e comunicativamente ordinata, che il re aveva fondato a S. Leucio»⁶⁰, che esce senza il nome dell'autore.

Un codice così ispirato al pensiero filangieriano

⁵⁹ In F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. XLVI.

⁶⁰ B. CROCE, *Aneddoti...*, op. cit., CXIX, p. 171.

che molti hanno attribuito allo stesso Filangieri.

Col Münter, in questi incontri, «si parlò» – continua Croce – «non solo di letteratura ma degli affari dell'ordine».

Parla col Filangieri anche dei problemi dell'ordine nelle settimane che trascorre, suo ospite, alla Cava ove conosce e stringe amicizia anche con alcuni massoni della dipendenza inglese come Donato Tommasi, Giuseppe Zurlo, il giudice Emanuele Mastellone, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Giuseppe Albanese ed altri ancora. Questi, come scrive Pericle Maruzzi, «trovavano la 'Riforma'» – della Stretta Osservanza – «troppo angusta per le loro aspirazioni ideali, e ne avvertivano la progressiva decadenza». Gli stessi, qualche tempo dopo, avvalendosi del contatto col Münter danno vita alla «Loggia degli Illuminati» di Napoli che entra «a far parte dell'ordine degli Illuminati di Weishaupt, sodalizio che si proponeva ampi studi metodici nei vari campi del sapere con lo scopo di liberare la cultura dalle concezioni superate e comunque oramai insostenibili»⁶¹.

Il calore umano che si respira nella casa presso Cava, le conversazioni nella quiete della campagna interrotte solo da qualche gita a Salerno, fanno sì che il Münter si senta una persona di famiglia. È a riguardo indicativa la futura corrispondenza dalla quale emerge che è bastata qualche settimana solamente e già il Filangieri è divenuto il suo 'caro Don Gaetano'.

⁶¹ PERICLE MARUZZI, *Op. cit.*

L'impressione che la personalità del Filangieri suscita tra gli altri «pellegrini» è pari e talvolta ancora più profonda. Rimbalza evidente dalle testimonianze lasciate.

Il Meyer: «Filangieri! c'est avec le respect le plus profond, avec l'emotion la plus vive que je prononce ce nom. Il me rapelle un grand homme qui nà poit sez vècu...»⁶².

Il Bartles scrive a Meyer da Amburgo: «Basta vederlo per amarlo» disse la verità liberamente e rigorosamente quando poteva essere feconda e non tacque se non quando l'abilità, non la codardia, ordinavano il silenzio. Le ore passate con lui sono tra le più belle della mia vita»⁶³.

Benedetto Croce, che di questi viaggiatori ha letto tanto, sintetizza: «Amatissimo fu invece Gaetano Filangieri, che visse la sua breve vita tutto ardente nella brama di redimere gli uomini dai mali che li bruttavano e avvilitavano, cagionati dalle viziose legislazioni; e quel candore che spira dalle pagine del suo libro, era nell'anima sua, pura, mite, benefica, fervida di patria carità, devota all'inflessibile dovere»⁶⁴.

Il Münter lascia un'esposizione dettagliata della situazione della Massoneria dei suoi tempi ed in particolare di quella napoletana. Essa è contenuta nel suo diario inedito comprendente notizie solamente massoniche, che, scritto in cifra, è conservato nell'archivio della Loggia di Copenaghen col titolo «Gebeimes Tagebuch. Exerpta ad usum fratris Federici ab itinere».

⁶² In F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. XLV.

⁶³ *Ibidem*, p. XLVII.

⁶⁴ B. CROCE, *Aneddoti...*, op. cit., p. 171.

«... il Re lo chiamò nel 1787 a far parte del Supremo Consiglio delle Finanze, esigendo le bisogne di quei tempi che uomini di profondo sapere, di matura esperienza, e di perfetto cuore intendessero a reggere quella pubblica amministrazione. Così il cavalier Filangieri dalla quiete dei suoi studi passò al governo degli affari civili; nel quale novello uffizio quanta solerzia ci mostrasse a scoprire la sorgente delle ricchezze nazionali, ad accrescerle, a dirigerle, a distribuirle, a rendere prosperevole la condizione dell'agricoltura, delle manifatture, e del commercio, a valutare la forza ed il grado delle imposizioni, e lo stato del credito, e del debito pubblico, può ben comprendersi quando si ponga mente alla vastità delle cognizioni, ed a quella tempra che pareva concessa da natura ad un vero uomo di stato», così lo ricorda Lorenzo Riola a cinquant'anni dalla morte ed aggiunge «... lo stender la mano alla scarna miseria, e liberarla così dagli oltraggi dell'orgogliosa opulenza era per lui il primo dovere di chi è preposto alla pubblica amministrazione»⁶⁵.

⁶⁵ L. RIOLA, in *Omnibus Letterario*, n. 6, 25 febbraio 1839.

Il Riola conclude con una frase, indubbiamente agiografica ed impregnata di retorica, che è comunque utile citare perché delucidante circa quella commozione che assale molti studiosi che s'avvicinano all'uomo Filangieri.

«Scrivendo questo articolo dolcissimo conforto mi scende nel cuore pensando che alle celebrità dello straniero, instancabile nel calunniarci, noi possiamo sempre opporre gl'ingegni di questa classica nostra terra, alla quale, se altra gloria non potesse vantare, basterebbe quella di essere stata la patria di Gaetano Filangieri»⁶⁶.

Filangieri è, quindi, componente il Supremo Consiglio delle Finanze. Ritorna a Napoli senza abbandonare del tutto «la Cava». Il nuovo incarico lo impegna di solito non più di due giorni la settimana ed egli giunge spesso nella capitale a cavallo in compagnia del suo fraterno amico Giuseppe Palmieri.

Il cinque marzo, in occasione di uno di questi viaggi, conosce Wolfgang Goethe.

* * *

Il grande scrittore tedesco, che è, nel '700, tra i più illustri visitatori della nostra città, ne coglie subito l'aria ammaliante e confida al suo diario:

⁶⁶ *Ibidem.*

«Ho perdonato a tutti quanti perdono la testa per questa città e mi sono ricordato con tenerezza di mio padre, che aveva conservato un'immagine incancellabile...»⁶⁷.

L'autore del Werther giunge in Italia nel 1786 sospirando «Auch Ich in Arkaiden», ma quando si approssima alla sua tappa nella nostra città sembra avere delle riserve. È già uno scrittore famoso capace di grosso acume e senso critico. Le sue riserve derivano dal ricordo dei fantastici racconti del padre Johan Gaspar, che visitata Napoli nel 1733, dopo il conseguimento della laurea in giurisprudenza, ne è rimasto tanto affascinato da scrivere un racconto del suo viaggio: un racconto che al figlio appare troppo bello per essere vero.

Ma cosa trovano a Napoli questi stranieri?

Essi vi captano quel qualcosa di indecifrabile, di impalpabile ma pur evidente che suscita l'amore nelle sue varie manifestazioni. Essi si affollano nella nostra città, però, non solo per venire a vedere ma innanzitutto perché vi è qualcosa da apprendere. La loro non è, il più delle volte, una visita turistica ma l'occasione di incontri con gli intellettuali napoletani, già noti per le loro opere.

Goethe venendo a Napoli incontra a Roma il Münter e da lui riceve molte lettere di presentazione, naturalmente per agevolare gli scopi di scambio culturale della visita e certamente non per l'illustra-

⁶⁷ W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Ed. Sansoni, p. 804.

zione del paesaggio e dei monumenti che sono lì a disposizione del visitatore.

* * *

Lo scrittore tedesco al suo arrivo sintetizza, sia pure con modo caustico, in una sola frase il ritratto socio-politico della città:

«Napoli per se si annunzia giocondamente, piena di movimento e di vita; una folla innumerevole s'incrocia per le vie; il re è a caccia, la regina incinta, e non si potrebbe desiderare niente di meglio»⁶⁸.

Ma corre subito a conoscere Filangieri che lavora con tutte le sue energie, e, nel mentre sospira «non sarà mai del tutto infelice chi potrà tornare col pensiero a Napoli», sente il bisogno scrivere:

«Devo dire brevemente qualche cosa d'un valentuomo, del quale ho fatto conoscenza in questi giorni. Parlo del Cavalier Filangieri, noto per la sua opera sulla Scienza della Legislazione. Egli appartiene a quella categoria di giovani egregi, che si prefiggono il bene dell'umanità non iscompagnato da un'onesta libertà. Alle sue maniere si riconosce l'uomo d'arme, il signore e l'uomo di mondo; ma tanta nobiltà è temperata in lui dall'espressione di uno squisito senso morale, che, dif-

⁶⁸ W. GOETHE, *Op. cit.*, p. 205.

fuso in tutta la persona, brilla con molta grazie in ogni sua parola, in ogni gesto...». «... discorre volentieri del Montesquieu, del Beccaria non meno che dei suoi lavori, e sempre con quello spirito di gran simpatia e di sincero entusiasmo per il bene» ... «Fin da principio mi ha fatto conoscere un antico scrittore, della cui sapienza senza fondo questi moderni giuristi italiani vanno quanto mai lieti e superbi. Il suo nome è Giambattista Vico; e lo antepongono al Montesquieu. Da una scorsa alla sua opera che mi fu presentata come una reliquia, mi è parso di trovarvi presentimenti del buono e del giusto che un giorno regneranno o dovrebbero regnare su questa terra, presentimenti fondati sopra un'austera meditazione della storia e della vita». ... «È cosa ben degna, che una nazione posseda un tal patriarca»⁶⁹.

Filangieri è il più famoso, un po' il maestro, del gruppo di «questi moderni giuristi italiani» che impressionano favorevolmente Goethe.

Gli intellettuali napoletani della seconda metà del settecento, novatori e riformatori, si pongono quali eredi della tradizione culturale della città. Individuano quali precursori Bernardino Telesio, Giordano Bruno, Giambattista Della Porta, Tommaso Campanella; approfondiscono e conservano come re-

⁶⁹ W. GOETHE, *Op. cit.*, p. 209.

liquia l'opera di Giambattista Vico. Una tradizione che ravvivano con le loro stesse opere, con le nuove teorie che elaborano, e che pongono alla base della loro azione.

Il senso della natura quale senso della stessa libertà dell'uomo è tangibile, oltre che nella «Scienza della Legislazione», nei «Saggi politici» di Francesco Mario Pagano, nei «Discorsi Accademici» di Domenico Cirillo, nel «Discorso su l'ineguaglianza» di Francescantonio Grimaldi, ne «Gli indizi di morale» di Melchiorre Delfico, ne «Le osservazioni» del Galanti, nelle «Riflessioni sulla pubblica felicità» di Giuseppe Palmieri.

Opere che pongono problemi di disarmante attualità cercandone la soluzione.

Mossi da un grande sogno di virtù e di gloria tendono al bello ideale.

La natura è concepita come quel gran tutto ove persino la morte diviene vita ed origine di vita.

«La morte è sconosciuta alla natura: tutto è attivo, tutto è vivente, la corruzione dell'individuo di una specie è il principio della vita degli individui di altra specie; la morte insomma altro non è che metamorfosi, una trasfigurazione, ed è così necessaria per la conservazione degli esseri com'è la generazione». Sostiene il Grimaldi⁷⁰.

⁷⁰ F. GRIMALDI, *Riflessioni sopra l'ineguaglianza tra gli uomini*, I ed., p. 18.

Il loro percorso è ben definito, l'orientamento preciso come afferma il Pagano:

«Qualsiasi adunque la cagione delle cose fin qui dette, è palese che, come il sole e come l'oceano, le arti, l'umanità e la cultura hanno un moto da Oriente ad Occidente, e le morali vicende con perenne giro da Oriente ad Occidente camminano tutta la terra»⁷¹.

La loro speculazione filosofica non è disgiunta dall'impegno concreto che ciascuno profonde nel settore specifico della sua attività. Affrontano problemi concreti rivendicando, tra l'altro;

- *un sano ambiente di vita*: è di Domenico Cirillo un trattato, pubblicato a Napoli nel 1884, intitolato «Riflessioni intorno alla qualità delle acque che si adoperano nella concia delle pelli»;
- *un migliore utilizzo delle risorse*: è di Filangieri uno studio per la «proposizione» di un diverso sistema di fitto del Tavoliere delle puglie.

Vincenzo Ferrone nel suo libro «I profeti dell'Illuminismo» afferma:

«In quell'ideale quanto straordinaria ripartizione dei compiti che si erano dati per «illuminare l'umanità delusa», spettava infatti al Pagano delineare anzitutto la «nuova scienza della filosofia della storia». A Francescantonio Grimaldi era stato invece assegnato il

⁷¹ M. PAGANO, *Scritti politici*, cap. XII, p. 45.

compito di mettere a fuoco i fondamenti teorici della nuova politica, di indagare sulla natura della disuguaglianza, così come a Filangieri quello di precisare i presupposti giuridici necessari per costruire la mitica città celeste...»⁷².

Molti napoletani riscoprono Filangieri nella seconda metà dell'ottocento, quando una rivista letteraria fiorentina pubblica a puntate l'edizione in italiano del «Viaggio in Italia» nella traduzione di Giustino Fortunato. Essi rimangono colpiti dalla descrizione delle virtù di questo grande napoletano e lo scrivono anche. Si dice che il Croce leggendoli abbia avuto ad esclamare: «Signori miei ma vi rendete conto che Goethe divenne ancora più famoso al suo ritorno in Germania per aver potuto raccontare di aver conosciuto personalmente il Filangieri».

Goethe parla parecchio nel suo «Viaggio in Italia» di questo «valentuomo» precisando che i Filangieri non sono ricchi.

La nostra ricerca è limitata dalla scarsità dei documenti disponibili. La maggior parte dei essi sono andati distrutti, come afferma il Croce – che si avvale anche delle notizie pervenutegli direttamente dalla corrispondenza con Gaetano Filangieri, principe di Satriano, nipote del nostro – precisando che:

«La lunga corrispondenza epistolare tra Goethe e Filangieri, sventuratamente andò per-

duta negli incendi del '99, e così pure le altre corrispondenze del Filangieri con Franklin (perché il Filangieri fu uno dei grandi pubblicisti in Europa che elaborarono lo statuto americano) col Diderot e con gli enciclopedisti e simili»⁷³.

⁷² V. FERRONE, *I Profeti dell'Illuminismo*, Laterza, p. 298.

⁷³ B. CROCE, *Aneddoti...*, op. cit., CIV, p. 32.



Mario Pagano



Domenico Cirillo

Un infelice parto della moglie ed un'infermità di uno dei figli lo porta ad assumere la decisione, nel 1788, di trasferirsi nel castello di Vico Equense presso la sorella.

Il 14 giugno scrive, tra l'altro, al Tommasi:

«Addio, caro amico. Lasciate per qualche giorno la capitale, e venite a trovarmi. La mia salute non è in buono stato. Quella di mia moglie e de' figli è ottima. Roberto è come un fiore. Venite. Ho tante cose da dirvi...»⁷⁴.

È un vero e proprio addio! Le tante cose da dire se ne vanno con lui, come l'ultima parte della «Scienza della Legislazione» e le opere solo abbozzate nei programmi di lavoro.

Il 18 luglio il suo stato di salute, minato dalla tisi, peggiora irreversibilmente. Accorrono trafelati gli amici fraterni. Spira il 21, gli sono accanto, oltre i familiari, Donato Tommasi, Domenico Cirillo, Mario Pagano e Giuseppe Albenese.

Il racconto di quelle ore è scritto in modo più che toccante da Domenico Cirillo. «La nostra pace è perduta per sempre» vi si afferma fra l'altro.

⁷⁴ Lettera di Filangieri a Tommasi, in S.d.L., v. 6°, pp. 299-300.

Il suo aio Luca Nicola De Luca, da anni vescovo, è affranto. Tanto che quasi quarantanni dopo il «Giornale di Religione» (che si pubblica a Firenze – n. 52 del 1827 –, in occasione della sua morte, che lo coglie alla veneranda età di 92 anni), nel traccarne il profilo non può tacere:

«Il tenero e breve elogio col quale egli pianse la di lui immatura morte, e che si legge nella pagina 77 del tomo ottavo delle sue Opere, fa conoscere quanta cura aveva egli impiegata nell'averlo egli solo istruito in tutti i rami delle scienze pel corso di venti anni continui, e quanta tenerezza egli nutriva verso quel giovine Cavaliere, che avea veduto sotto i suoi occhi divenire l'Autore della «Scienza della Legislazione», ed a cui tanto amò di dare il dolce nome di suo allievo, e fin'anche di suo fratello a lui congiunto col vincolo della tenera amicizia»⁷⁵.

Donato Tommasi né raccoglie «le carte». Cura, superando mille difficoltà ed avversioni, la pubblicazione dell'ultimo volume, che esce postumo, nel 1791, dopo essere stato più di due anni sotto i torchi, e si mette subito all'opera per scriverne la biografia. Il 14 ottobre scrive al Münter una lettera nella quale, tra l'altro, afferma:

«Tutte le Logge della dipendenza inglese nel

⁷⁵ In P. ALBINO, *Op. cit.*, p. 68.

dì 20 settembre celebrarono in una gran casa di campagna i funerali del Filangieri. Ci intervenni pur io con Pagano, Cirillo ed Albanese. La funzione riuscì tenerissima. Il concorso fu grande. Il pianto si vedeva sparso in ogni volto. Le lodi del defunto furono dette in prosa ed in versi da Cirillo, Pagano, Albanese ed altri». ... «Dopo la recita di tutti questi componimenti si fece una larga contribuzione da tutti i fratelli, e il prodotto sarà impiegato in un'opera di beneficenza»⁷⁶.

La prematura ed inattesa scomparsa di un grande uomo molto spesso porta il propagarsi di notizie incontrollate sulle cause della morte. Filangieri subisce questa sorte, per rendersene conto basta leggere il Ginguéné:

«Una lettera particolare, ricevuta da Napoli, e degna di tutta la fede, ci dice che Filangieri, appena entrato nel Supremo Consiglio (delle finanze), aveva riconosciuto e dimostrato che il sistema commerciale degli inglesi era oneroso per tutti i popoli dell'Europa, e che nell'ultima sessione del Consiglio cui intervenne, avea provato, col mezzo di calcoli i più esatti, quanto fosse pel regno di Napoli nocivo e distruttivo questo commercio. Acton, irlandese d'origine e interamente venduto agl'inglesi, era allora in quell'alto favore ch'è

⁷⁶ Lettera pubblicata a Copenaghen, in MÜNTER, *Op. cit.*

stato si funesto a quel regno. Ciò diede motivo alle voci sorde che s'erano sparse attorno alla di lui morte immatura; ma queste voci non ebbero, in vero, altro fondamento che l'idea che s'aveva d'Acton, e l'odio che gli si portava.»⁷⁷.

Prima della fine dell'anno, per i tipi della stamperia Raimondi, è pubblicata la biografia curata dallo stesso Tommasi col titolo «Elogio storico del cavalier Gaetano Filangieri», un'opera di più di duecento pagine.

La notizia della morte ha una vastissima eco. La commozione è grande in tutti gli stati dell'Europa. Una eco che si moltiplica, invece di sopirsi, man mano che il tempo scorre. Le riviste letterarie, dalla lontana Svezia alla vastissima Russia, dibattono le sue tesi, trattano le tematiche da lui affrontate acquisendone il metodo d'analisi e cercano, secondo il suo auspicio, di andare più oltre. Ferve, ovunque si parla di legislazione, lo studio della sua opera non disgiunto da quello della personalità dell'autore.

Il Münter appena gli giunge l'opera del Tommasi ne cura personalmente la traduzione in tedesco e la pubblicazione ad Anspach, nel 1790.

L'edizione esce con un'immagine del Filangieri coronato d'alloro. L'affetto del Münter traspare evidente dalla prefazione che vi aggiunge ove, tra l'altro, afferma:

⁷⁷ GINGUÉNÉ, *Op. cit.*, in S.d.L., p. 16.

«Parlava come pensava ed agiva come diceva. Il suo sguardo acuto penetrava subito colui che vi stava di fronte...» ... «sentiva e conosceva il proprio valore, ma mai fece sentire agli amici né vanità né orgoglio. Non odiò nessuno, ma dispreggò gli ipocriti...»⁷⁸.

Quando esce questa edizione gli intimi amici del Filangieri sono sparsi negli incarichi più vari. Ricordiamo che il Tommasi è già a Palermo quale avvocato fiscale delle reali commende di Sicilia; Giuseppe Zurlo, giudice di vicaria; Emanuele Mastelloni, caporuota di provincia; Mario Pagano, avvocato dei poveri.

Sorge così il mito Filangieri e gli amici, i discepoli, i fratelli di adozione, assumono il generale riconoscimento delle sue virtù quale iniezione di fiducia per proseguirne l'opera.

⁷⁸ In F. MÜNTER, *Op. cit.*



Emanuele De Deo

Carlo Lauberg Annibale Giordano
Vincenzo Vitaliano

Autografi di Carlo Lauberg, Annibale Giordano e Vincenzo Vitaliano.

La situazione dopo pochi anni è completamente cambiata. Il fallimento della politica riformatrice dovuto all'insipienza del Re ed alla frenetica e nevrotica attività di Maria Carolina porta i giovani allo sbocco

«... in clubs giacobini, tramando una cospirazione per rovesciare la monarchia e introdurre istituzioni democratiche, repubblica e, in ogni caso, libertà»⁷⁹.

* * *

La rivoluzione francese provoca, nel 1789, panico in tutte le corti d'Europa. Le condizioni miserevoli nelle quali versano, un poco ovunque, la stragrande maggioranza dei cittadini costituiscono una «santabarbara» che può esplodere da un momento all'altro. Le vicende francesi mostrano che osare è possibile.

La situazione nel Regno di Napoli è ancora più tesa che altrove. La Regina Maria Carolina, sempre più influente ed isterica, attacca con veemenza quanti possono avere un legame ideale, sia pure solamente vago, con coloro che hanno avuto l'ardire

⁷⁹ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, p. 201.

di attaccare il potere assoluto di suo cognato Luigi XVI e della sorella prediletta Maria Antonietta. Lo stesso Re Ferdinando mostra serie preoccupazioni per la sua salute psichica.

A fronte della brusca svolta reazionaria della politica di Corte si ha uno sbocco radicale dell'azione degli intellettuali che hanno visto il fallimento dei tentativi riformatori. Sorge così, dal loro ravvivato impegno la società patriottica che ben presto si scinde in due tronconi: «*repubblica e libertà*», il programma del gruppo più estremista; «*comunque libertà*» quello dei più moderati. Non si tratta più del ristretto gruppo degli amici ed allievi del Genovesi e del Filangieri ma di nuclei ben più numerosi ove abbondano giovani energie entusiastiche.

Nasce così quella prima società patriottica italiana che molti studiosi considerano la prima pietra del movimento risorgimentale, ascrivendo a Carlo Lauberg, ex frate scolopio e suo animatore, il merito della fondazione.

Carlo Lauberg, Francesco Saverio Salfi, Annibale Giordano, Teodoro Monticelli, Antonio Jercades, Troiano Odazi sono tra i maestri più attivi di una generazione di giovani ardimentosi della quale assurge a simbolo Emanuele De Deo.

Una strana coincidenza porta questi gruppi a contatto diretto con i francesi. L'ammiraglio La Touche è inviato, con la flotta della nuova Repubblica di Francia, a Napoli per imporre ai sovrani l'accettazione dell'ambasciatore. Il Re cede, ma già si crea un primo contatto tra 'i giovani giacobini' napoletani ed il La Touche.

La flotta salpa da Napoli ma dopo pochi giorni, vi ritorna di nuovo per porre riparo ai danni subiti a causa di una tempesta che ha danneggiato persino l'albero della nave ammiraglia. Una sosta più lunga durante la quale i rapporti tra patrioti e francesi si stringono maggiormente. I lavori durano circa un mese nonostante sia stato messo a disposizione dei francesi l'albero della Minerva, la nave di Francesco Caracciolo. È abbandonato ogni concetto di prudenza. Gli incontri ed i banchetti, a terra come quelli sulla nave, divengono di dominio pubblico. La conseguente propaganda filo rivoluzionaria viene svolta senza le dovute precauzioni.

La reazione, dopo la definitiva partenza del La Touche, è immediata. Un complotto, per creare una sommossa, è denunciato al reggente della Vicaria Luigi de' Medici e porta all'arresto dei congiuranti il 23 marzo del 1794 e nei giorni successivi. Il Lauberg riesce a fuggire, alcuni cospiratori si trasformano, in delatori.

Il processo si svolge con una grande partecipazione di pubblico e si conclude con una quasi generale condanna, comminando, ai vari imputati, che sono più di cinquanta, pene diversificate. Grande impressione e notevole eco suscitano le arringhe di Mario Pagano, avvocato difensore, il quale mette a frutto tutti i suoi studi sul processo criminale e la lezione stessa di Gaetano Filangieri. È uno strano processo senza prove ove prevalgono denunce e «*confessioni*» di cospiratori i quali cercano, in questo modo, di alleviare la loro condanna.

Tutto ciò è evidenziato dai discorsi del Pagano dei quali conosciamo quello che la trasmissione orale della tradizione forense napoletana ha tramandato fino ai giorni nostri: gli attacchi alla validità della delazione quale prova processuale e della confessione stessa, che può essere facilmente estorta o non veritiera perché fatta da imputati che tendono così di ingraziarsi il giudice.

Molti sono gli interventi per salvare la vita dei giovani condannati a morte. Commoventi i tentativi del padre di de Deo. Mirabile il comportamento del giovane, deducibile anche dalle parole della famosa lettera di Maria Carolina all'ambasciatore a Vienna, Marchese del Gallo, che suonano, più o meno, in questo modo: «questi sconsiderati vanno al patibolo come se andassero a nozze».

La vicenda non si chiude con l'esecuzione delle condanne a morte dei due giovani studenti in legge Emanuele de Deo, di 22 anni, e Vincenzo Galiani di 24, e dell'ebanista Vincenzo Vitaliani di 31. Altre vittime molti feriti sono le conseguenze del brusco intervento dei gendarmi sulla folla il giorno dell'esecuzione - il 18 di ottobre - al largo del Castello. Una carneficina vera e propria è evitata solo per il sangue freddo di due ufficiali che fermano la truppa schierata dalla notte ed armata anche di cannoni, perché si è diffusa la voce che i giacobini vogliono organizzare una rivolta.

Il sangue di quei giovani, che sono considerati i primi martiri del risorgimento italiano, allarga la frattura, già grande, tra popolo e dinastia regnante creando un vuoto che non si colma più.

La reazione, di lì a poco, colpisce ancora e du-

ramente. Basta la delazione, anche di fatti solo supposti e da parte di soggetti poco credibili, per finire nelle fetidi prigioni borboniche come succede agli stessi Luigi de' Medici, reggente della Vicaria, e Mario Pagano.

* * *

Una interessante descrizione della città di Napoli nel 1796, e dell'ambiente che in essa si respira, ci proviene da Federica Braun, sorella del Münter.

La Braun giunta a Napoli, racconta il Croce,

«portava lettere di raccomandazione per alcuni di quegli uomini conosciuti dal fratello e suoi fratelli nell'associazione. Purtroppo, il maggiore di essi, quello col quale il suo 'buon Fritz' era stato più cordialmente legato di affetto e di ammirazione Gaetano Filangieri, era morto nel fiore della vita alcuni anni innanzi, tuttavia visitò e conversò a lungo con la vedova di lui, l'intelligente e vivace Carolina Frenzel che viveva a Napoli...». «Ma quando volle presentare le altre lettere le furono additate le due fortezze, 'Castel S. Elmo' e 'Castel dell'Ovo', prigioni di stato, ove erano rinchiusi tre dei cinque dotti cui erano indirizzate le lettere del fratello»⁸⁰.

Tra questi è da due anni Mario Pagano ed ancora nessuno conosce di quale colpa è accusato.

La Braun, entusiasmata dai racconti del fratello, è alla ricerca di quel 'clima' di cui ha sentito tanto

⁸⁰ B. CROCE, *Aneddoti...*, op. cit., p. 354-355.

parlare. Visita la Cava, cerca la casa ove viveva Filangieri ed addirittura la abita. Ella stessa racconta:

«Io scrivo qui dov'egli lavorava per il bene delle venture generazioni! qui il mio buon fratello si sentì felice a fianco del suo nobile amico così teneramente amato, così degno di amore» ... «Rotta è la bella corona, da quando lo splendido astro lasciò la sua patria! Gli amici sono dispersi o languiscono nelle prigioni» ... «molti di questi, che forse per la perduta presenza del Filangieri furono abbandonati anche dalla sua prudenza, giacciono nelle prigioni ed altri caddero già vittime del pavido dispotismo!...»⁸¹.

La capacità del Filangieri di agire osando con discrezione e prudenza, già riscontrata negli scritti del Bartles, ritorna in quelli della Braun ed appare chiaramente come il riflesso di un riconoscimento ormai generale. Questo dato circa la sua grande capacità di «dire la verità liberamente» ... «quando poteva essere feconda» e di tacere «quando l'abilità» ... ordina il silenzio costituisce un elemento che non può essere trascurato. È l'elemento chiave per capire le vicende che, negli anni successivi alla sua morte, hanno quali protagonisti i suoi amici migliori.

* * *

La lezione del Filangieri è tra le più studiate, nel 1799, dalla classe dirigente della Repubblica Napo-

⁸¹ *Ibidem*, p. 356.

letana che gli tributa onori e riconoscimenti. È deliberata la collocazione di una sua statua sia nella sede dell'Università che in quella della Commissione Legislativa. Le sue tesi divengono norme, la sua lezione l'orientamento che quei riformatori scelgono.

Il primo di giugno il «*Monitore Napoletano*» di Eleonora Pimentel Fonseca dà notizia della solenne manifestazione celebrativa svoltasi nella «sala d'istruzione» (presso la sede dell'Università nel chiostro di S. Domenico Maggiore). Presenti la vedova, i familiari, gli amici ed i componenti della Commissione Legislativa. Parlano anche Mario Pagano e Domenico Cirillo. «I due Legislatori» che «con la loro eloquenza pagarono il loro tributo di lode e di affetto al defunto amico». Il giornale prosegue:

«La nobiltà dei suoi pensieri, i principi di umanità che riempivano il suo cuore non erano limitati al bene privato: il popolo, la società, la turba degli infelici occupavano la sua mente, e, tutto inteso al sollievo universale, ardiva parlare il linguaggio della ragione a' depositari della legge e cinto dall'intrepida libertà di un vero filosofo si avvicinava al trono»⁸².

La fuga del Re davanti alle armi di Francia, più ancora che un vero processo rivoluzionario, ha prodotto la nascita della Repubblica Napoletana del

⁸² In *Il Monitore Napoletano*, 13 pratile, anno VII della Libertà.

1799. Una intera generazione di intellettuali è costretta ad assumere la gestione del potere.

Essi attuano l'insegnamento filangieriano, producono la Costituzione, gli atti della Commissione legislativa e leggi che divengono presto pietre miliari nella storia del moderno diritto italiano.

La stagione repubblicana è di breve durata ma esaltante. I protagonisti finiscono per mano del boia in Piazza Mercato per ordine di un Re profugo e spergiuro.

Loro aspettano con serenità la morte, nelle segrete dei castelli ove sono rinchiusi, discutendo dell'immortalità dell'anima proprio mentre il Re, terrorizzato da fanatica superstizione, aspetta in mare fino a quando la pietà del popolo di Santa Lucia non ha dato sepoltura ai resti dell'ammiraglio Francesco Caracciolo, riaffiorati proprio davanti alla prua della sua nave.

Mario Pagano non parla durante il processo, dice solo che la sua difesa è nell'atto di capitolazione.

È l'uomo di diritto che, anche nel momento estremo, non ritiene di difendere la propria vita se non col diritto.

Il mattino del 29 di ottobre, «nello stesso giorno e nella stessa piazza in cui hanno mozzato il capo al giovane Corradino e dove assassinarono il povero Masaniello, sale il patibolo, assieme a Domencio Cirillo e ad Ignazio Ciaia, esclamando (racconta Giuseppe Poerio a Terenzio Mamiani):

«Si alterneranno due generazioni di carnefici e di vittime ma l'Italia si farà»⁸³.

Franco Venturi (che è tra i più grandi studiosi del settecento ed a cui va la nostra immensa gratitudine per quella eccezionale capacità sua di entusiasmare lo studente e di portarlo, con le sue opere, nel clima degli avvenimenti fino a viverne sensazioni e tensioni), riferendosi a Filangieri afferma:

«Anche quelli già morti quando la rivoluzione del 1799 toccò il suo apice, spiritualmente erano presenti con i Pagano, i Cirillo e con tutti quanti caddero in quella catastrofe...»⁸⁴.

Cadono ma non cade lo spirito che li anima. Di loro, di Gaetano Filangieri in particolare, rimangono le opere. Rimane, al di sopra di esse, quella lezione che può lasciare solo una vita intera trascorsa concretamente operando per la libertà contro tirannide ed oppressione e non solo per inseguire un vago, sia pure infinito, sogno di libertà e di giustizia.

* * *

La vedova ed i due figli Carlo e Roberto, dopo la restaurazione borbonica ripariano in Francia. I figli con decreto del 20 brumaio, anno IX, sono adot-

⁸³ S. CILIBRIZZI, *Il Pensiero, l'Azione ed il martirio della città di Napoli*, v. II, p. 291.

⁸⁴ F. VENTURI, *G.F.*, op. cit., p. 134.

tati dalla Repubblica Francese. Napoleone, primo console, quando li riceve gli mostra in evidenza sulla scrivania la sua copia della «Scienza della Legislazione» dicendo «ce jeune homme, qui est notre maître a tous».

Egli travalica i tempi per cui anche oggi può essere ricordato con i versi dell'epicedio scritto in suo onore da Mario Pagano, l'insigne giurista che, per commemorare l'amico, si fece anche poeta.

«

Ma tu, gran Filangier, spento non sei
Tu vivi ancor nel sen de' fidi amici.
La tua memoria ognor dolce e soave
È il nostro nume; il cor e il tempio, e l'ara,
Ove tributo di costante amore
Avrai per sì che il dì fatal ne giunga.
E della tomba all'adorato marmo,
Che il cener sacro tien, nel dì solenne
Assisa la dolente schiera
Amaro pianto verserà, chiamando
La tua grandombra, che passeggia gli astri,
Ed all'incontro d'amistà risponde»⁸⁵.

Il suo pensiero, i principi e le tesi da egli esposte, non hanno ispirato solo i legislatori degli Stati Uniti d'America, sono stati recepiti in tutte le costituzioni e le legislazioni delle moderne democrazie.

L'opera è andata al di là del suo secolo. Ancora oggi, ovunque il riformatore pone mano ad una

⁸⁵ M. PAGANO, *Epicedio*, Napoli, presso F. Raimondi, 1788.

nuova normativa per garantire una maggiore libertà dei cittadini ed una migliore giustizia sociale, aleggia lo spirito di Gaetano Filangieri. La storia gli ha reso giustizia. I lumi da egli sparsi, per il suo secolo, sono ancora utili per il suo e per altri paesi, per i secoli a venire.

* * *

Egli lascia una costruzione incompiuta ma solidissime fondamenta per cui come il giovane muratore del bel romanzo di Goethe, può senz'altro affermare:

«Il lavoro del muratore ... anche se non si svolge in segreto, è però destinato a restar nascosto. Le fondamenta accuratamente eseguite vengono sotterrate, e in presenza delle mura che noi stessi abbiamo tratto alla luce, v'è appena chi si ricordi di noi. I lavori dello scarpellino e dello scultore seducono di più la vista, e noi dobbiamo persino reputare una fortuna che l'imbianchino cancelli completamente le tracce delle nostre mani e si appropri del nostro lavoro nell'atto di rivestirlo, lisciarlo, colorirlo...»⁸⁶.

⁸⁶ W. GOETHE, *Le affinità elettive*, Einaudi, pp. 78-81.

CRONOLOGIA
DELLA VITA DI GAETANO FILANGIERI

- 1752 (18 agosto) nasce da Cesare, principe di Arianello e da Marianna Montalto, figlia del duca di Fragnito, è il terzogenito di undici figli. Franco Venturi nota: ... «l'atto di battesimo dimostra come essa (la data di nascita) sia del tutto inesatta. «Nacque Gaetano Filangieri il 22 agosto del 1753 in una villa del principe di Arianello suo padre, sita nel territorio di San Sebastiano, a circa tre miglia da Napoli», scrive Erasmo Ricca nel 'Discorso genealogico della famiglia Filangieri', Napoli, Agostino de Pascale, 1863, p. 361, *ibid.*, alla nota 409 è trascritto l'atto di battesimo».
- 1766 inizio effettivo del servizio militare: è già stato decorato a 5 anni del titolo di alfiere del reggimento Abruzzo-Ultra, a 7 anni di quello del principato Ultra.
- 1768 (10 agosto) riceve la nomina a sottotenente del reggimento di fanteria del Sannio. circa in quest'anno la sua educazione è affidata a Luca Nicola De Luca.
- 1769 lascia l'esercito per dedicarsi agli studi.
- 1771 medita il piano di un'opera sulla «Pubblica e privata educazione» che non è condotta a termine, e di un'altra, divisa in otto capitoli

- su «la morale de' principi, fondata sulla natura e sull'ordine sociale».
- 1772 (12 maggio) il periodico «Notizie de' letterati», che esce a Palermo ad opera innanzitutto di Isidoro Bianchi, nel numero 19 pubblica un sunto di «una breve ma graziosa dissertazione» che corre per le mani di molti il cui titolo è «Della morale de' legislatori». «È autore di essa il Sig. D. Gaetano Filangieri» «... giovane che non ha compiuto il IV lustro».
- 1773 (agosto) visita a Palermo lo zio Serafino Filangieri, arcivescovo in quella città. È accompagnato dal De Luca. Conosce Isidoro Bianchi, entra in contatto con il gruppo di intellettuali che si raccoglie attorno alla rivista «Notizie de' letterati».
- 1774 si avvia alla professione forense su sollecitazione della famiglia.
interviene nella polemica sorta per l'entrata in vigore della legge del 23.9 che obbliga i magistrati alla motivazione delle sentenze pubblicando: «Riflessioni politiche su l'ultima legge del sovrano che riguarda la riforma dell'amministrazione della giustizia».
lo zio Serafino è chiamato a svolgere il suo alto magistero di arcivescovo a Napoli.
- 1775 - 1776 in data non conosciuta, ma presunta attorno a questo periodo, aderisce alla Massoneria.
- 1777 è chiamato a Corte con la nomina di «Maggiordomo di settimana di S.M.» e di «Gentiluomo di Camera», riceve la nomina di ufficiale del Real Corpo dei Volontari di Marina. Luca Nicola De Luca è nominato vescovo di Muro in Basilicata.
- 1780 per i tipi della «Stamperia Raimondi» sono pubblicati il I ed il II libro della «Scienza della Legislazione».
viene insignito della «Commenda del Real Ordine Costantiniano».
- 1781 il successo dei suoi libri si propaga anche fuori i confini del regno. L'eco si comincia a sentire in tutta l'Europa.
- 1782 muore lo zio arcivescovo, il Re gli conferisce il Priorato di S. Antonio di Napoli e di Sarno da questi goduto.
esce il primo attacco pubblico alla «Scienza della Legislazione» ed al suo autore; trattasi di uno scritto, sotto la forma di lettera di Giuseppe Grippa, professore di matematica in Salerno.
- 1783 sposa donna Carolina Frendel.
si trasferisce 'in una casa di campagna presso la Cava a 25 miglia da Napoli', dopo aver ottenuto il permesso del re di ritirarsi dal servizio di corte e da quello militare.
sono pubblicati il III e IV volume costituenti l'intero libro III della «Scienza della Legislazione».
riceve la bozza di Costituzione degli Stati Uniti d'America.

- 1784 (14 aprile) la società economica di Berna gli conferisce attestato di pubblica stima e lo nomina suo membro onorario.
- 1784 (6 dicembre) la congregazione dell'Indice condanna e proscive la «Scienza della Legislazione», la polemica intentata dal Grippa diviene ancora più virulenta.
- 1784 in Germania sono pubblicate, in lingua tedesca, due edizioni dell'opera.
- 1785 sono pubblicati, sempre per i tipi della «Stamperia Raimondi», i tre volumi costituenti l'intero libro IV.
- 1786 esce in Francia l'edizione in lingua francese tradotta dal Gallois.
- 1787 (23 marzo) è nominato dal Re «Componente il Supremo Consiglio delle Finanze». esce a Madrid una edizione dell'opera in lingua spagnola.
- 1780 - 1787 sono pubblicate in Italia tre edizioni napoletane, tre a Venezia, due a Firenze, una a Catania.
- 1788 si trasferisce a Vico Equense presso la sorella. esce a Lipsia la terza edizione in lingua tedesca.
- 1788 (18 luglio) il suo stato di salute si aggrava irreversibilmente.
- 1788 (20 luglio) il suo cuore cessa di battere.
- 1788 (20 settembre) viene commemorato in una gran casa di campagna con una grande partecipazione di familiari, amici e conoscenti.
- 1799 (1 giugno) il «Monitore Napoletano» di Eleo-

nora Pimentel Fonseca da notizia della solenne commemorazione svoltasi nella «Sala d'Istruzione» dell'Università, nel chiostro di San Domenico Maggiore. Gli oratori individuano in lui il Padre della Patria.

- 1800 i figli Carlo e Roberto sono adottati dalla Repubblica Francese con decreto del 20 brumaio, anno IX.

PARTE SECONDA

La seconda parte di questo libro vuole porre il lettore a contatto diretto con lo studioso Filangieri, mostrargli attraverso documenti la dimensione dell'uomo, la prova della meticolosità delle sue ricerche, la dimostrazione dell'attualità del suo pensiero.

Un opuscolo inedito di manoscritti forniti all'editore direttamente da Donato Tommasi, viene pubblicato nell'edizione palermitana della *Scienza della Legislazione* del 1815. Contiene, tra l'altro, una lettera di Filangieri allo stesso Tommasi, con allegato, un appunto sui contenuti di un libro scritto da un autore inglese che tratta del *debito pubblico*. Ora se mettiamo a fronte la concezione filangieriana del professore, che «non dovrebbe mai salire in cattedra», e questa lettera dettata nelle vesti di maestro-amico, noi abbiamo l'esempio di come Filangieri mette in pratica le sue teorie.

Il fatto, poi, che la materia trattata riguarda l'oggetto che ai nostri giorni costituisce la causa maggiore degli affanni dei governanti, il debito pubblico, mostra, non solo la modernità del pensiero di Filangieri, quand'anche la sua attualità.

Le lettere del Verri, di Franklin, del Münter vanno approfondite nel loro significato emblematico.

Il racconto di Cirillo, il poemetto del Pagano,

poi, assieme alle OTTAVE CORONALI, offrono una testimonianza di come è viva la commozione negli amici e nei discepoli, *di quanto è vivo oggi Filangieri.*

E se non bastano gli esempi di attualità del suo pensiero che ho portato in questo scritto, il lettore può trovare in quello di Domenico Cirillo il più emblematico. Il grande medico ricorda l'impegno del suo amico contro la barbarie del carcere, cita la denuncia delle inumane condizioni nelle quali sono trattenuti innocenti cittadini in attesa di giudizio.

Io sostengo che se i magistrati del terzo millennio hanno il tempo e la volontà di leggere l'opera di Filangieri, se così fanno anche i governanti che reggono l'amministrazione della giustizia, la vita delle nazioni non può che divenire più umana.

La pubblicazione di quell'opuscolo e dei documenti mi consente con soddisfazione di adempiere al compito di «curioso dilettante di novità» che mi sono dato nell'apprestarmi a scrivere questo libro.

«Il professore di una scienza non dovrebbe insegnarla, non dovrebbe montar sulla cattedra, per comunicare con un'orazione continua ciò che potrebbe con uguale utilità manifestare e pubblicare con i suoi scritti, o che si potrebbe dal giovane già provetto apprendere nelle migliori opere su quella materia pubblicate. Le sue funzioni dovrebbero essere tutt'altro, e ben diversi dovrebbero essere i suoi doveri. Il suo ministero sarebbe meno facile, ma più augusto e più giovevole, quando si raggrasse a prestare una mano amica al giovane che implora il suo soccorso; a distruggere una difficoltà che lo intriga, e che potrebbe o distorglielo dalla scienza e condurlo in errore; a prestargli quelle gran vedute che l'uomo superiore, e che osserva la scienza nel suo insieme, somministra sovente a chi lo interroga, senza neppure avvedersene; a dirigerlo nella scelta dei libri ch'egli crede più opportuni allo studio della scienza; a risparmiargli la perdita d'un tempo prezioso, che la gioventù tante volte impiega nella lettura de' libri superficiali, che rovinano doppiamente, e per l'illusione del sapere che procurano, e per l'ignoranza reale che perpetuano, ...».

G. FILANGIERI, *La Scienza della Legislazione*
Lib. IV, C. II, Napoli, 1780.

LETTERA

DEL CAV. FILANGIERI

AL MARCHESE D.T.

Caro Amico,

*H*o il dispiacere di non potervi mandare l'opera del Playfair, che mi chiedete con tanta avidità. È più di un mese da che la restituì al cav. Hamilton. Cercherò di riaverla. Intanto, per soddisfare la vostra curiosità, vi mando l'estratto che ne feci per uso mio. Il libro è scritto coi sani principj della pubblica economia. Se vi è da notarvi qualche difetto, è che l'autore, dopo di aver dipinto coi colori più tetri le possibile conseguenze del debito nazionale della Gran Bretagna, conchiude con approvare il fondo di ammortizzazione di un milione di lire sterline, che nell'anno scorso fu stabilito da quel parlamento, e di cui tanto parlai con voi, e con P. . . . in una sera dell'inverno passato. Io non ho potuto comprendere il nesso di un ragionamento così singolare. Qualunque cosa però egli dica, io sono rimasto fermo nella mia idea, e continuo a riguardare quel nuovo fondo di ammortizzazione, come puramente destinato ad illudere il popolo, e ad aumentare l'influenza del governo. Se le amministrazioni passate hanno in

ogni occasione dissipato con prodigalità il patrimonio della posterità, come si può credere che le future risparmieranno i tesori che sono nelle loro mani? Subito che scoppierà una nuova guerra, i risparmi del fondo di ammortizzazione saranno i primi ad essere impiegati nei bisogni dello stato.

Per somministrarvi degli altri pensieri, relativi all'istess'oggetto, ho fatto trascrivere dal mio zibaldone un interessante articolo del famoso Riccardo Price nelle sue Osservazioni sull'Importanza della Rivoluzione di America, che troverete qui unito. Addio, caro amico. Lasciate per qualche giorno la capitale, e venite a trovarmi. La mia salute non è in buono stato. Quella di mia moglie e de' figli è ottima. Roberto è come un fiore. Venite. Ho molte cose da dirvi. Sono con inviolabile attaccamento,

Vico Equense, 14 giugno, 1788.

Il Vostro Filangieri.

PRESSO le antiche nazioni era costante il costume di provvedere in tempo di pace ai bisogni della guerra, e di accumulare ricchezze nel pubblico tesoro, come mezzi sicuri di conquista e di difesa. Nel breve intervallo, che passò tra la guerra di Persia e quella del Peloponneso, gli Ateniesi ammassarono nella cittadella più di diecimila talenti. Appiano Alessandrino, il quale avea consultato i pubblici registri, assicura che i tesori raccolti dai Tolomei, ascendevano a settecento quarantamila talenti, o sia a più di dugento milioni di lire sterline. Gli antichi storici descrivono le immense ricchezze di cui s'impadronì Alessandro nella presa di Susa e di Ecbatana, e di cui una porzione era stata conservata fin dai tempi di Ciro. Gli Spartani, ai quali le leggi proibivano di accumulare numerario, avevano, ciò non ostante, un pubblico tesoro molto ben fornito. Anche le antiche repubbliche delle Gallie, secondo Strabone, avevano comunemente in serbo delle grandi somme. Giulio Cesare, allorché entrò in Roma in tempo delle guerre civili, vi trovò considerevoli tesori; e quegli'imperatori successori, presso i quali la saviezza avea qualche luogo, diedero esempj di prudente economia, riservando sempre una quantità di numerario per sovvenire ai bisogni dello stato.

Ma nei tempi moderni tutto ha cambiato di aspetto. In vece di tesoriizzare per l'avvenire, il costume si è introdotto presso le nazioni europee d'impegnare le rendite pubbliche, e di legare alla posterità i debiti contratti dagli antenati. Il secolo presente segue l'esempio di quello che lo ha preceduto; e, finalmente, la necessità ci ha forzato d'impegnare finanche le proprietà pubbliche, e di consumare le rendite, e dissipare il patrimonio dei nostri discendenti.

Non è necessario che la ragione faccia dei grandi sforzi per comprendere le conseguenze funeste, e certe, che debbono risultare da questo sistema politico, poiché la stessa analogia regna tra gl'individui e gli stati, allorché essi son prossimi ad un fallimento.

Ma, indipendentemente dal ragionamento e dall'accennata osservazione, l'esperienza dei tempi passati dee convincerci che l'uso d'ipotecare le rendite pubbliche ha successivamente indebolito tutti gli stati che l'hanno adottato. Le repubbliche d'Italia hanno somministrato il primo esempio di quest'uso, al quale molte possono attribuire la loro ruina. Genova e Venezia, le sole che abbiano conservato un'esistenza in qualche maniera indipendente, se ne sono trovate a lungo andare indebolitissime. La Spagna adottò quest'uso ad esempio delle repubbliche italiane, ed in proporzione della sua forza naturale, essa si

indebolì tanto maggiormente, quanto era più viziosa l'imposizione e la ripartizione de' suoi tributi. Il debito nazionale della Spagna si accrebbe ad un punto considerevole prima della fine del XVI secolo, cento anni prima che cominciasse ad esistere un debito pubblico in Inghilterra. La Francia, non ostante la sua fertilità e le sue prodigiose risorse naturali, languisce oggi sotto l'oppressione dell'istesso peso. La repubblica delle Province Unite si trova tanto oppressa ed indebolita dai suoi debiti, quanto lo sono Genova e Venezia. La Gran Bretagna, quantunque abbia cominciato tardi, ha fatto de' rapidi progressi in siffatta carriera, ed ha anche contratto di quegli enormi debiti che opprimono ora, e che ruineranno in fine tutte le grandi nazioni dell'Europa.

Il debito pubblico della Gran Bretagna, e l'uso pernicioso d'ipotecare a perpetuità le rendite, cominciarono ai tempi della rivoluzione, e pongono in dubbio se la infelicità che minaccia il regno non possa cancellare i benefizj che esso ha ritratto da quell'avvenimento. Non fu la necessità del momento che fece ricorrere a questo mezzo, ma fu un piano regolare di politica, adottato sopra i principj dell'Olanda, per attaccare gl'individui alla nuova forma di governo, ch'ebbe luogo nell'abdicazione del re Giacomo. Alla conclusione della guerra, che cominciò l'anno della

rivoluzione, e che finì col Trattato di Riswich nel 1697, il debito della Gran Bretagna, ipotecato e non ipotecato, giungeva a ventuno milioni e mezzo. Ma come la maggior parte di questo debito era stato contrattato con brevi anticipazioni, e sopra rendite vitalizie, in meno di quattro anni più di cinque milioni furono restituiti; e questa restituzione è la maggiore che siasi veduta in un periodo così breve.

Nel corso della guerra, che cominciò nel 1702, il debito pubblico si accumulò sempre di più; e alla conclusione del Trattato di Utrecht montava a cinquantatrè milioni seicento ottant'una mila lire sterline. Nel corso di una pace profonda di 17 anni, non ne furono rimborsati che otto milioni.

Alla conclusione della guerra colla Spagna e colla Francia, che cominciò nel 1739, e finì l'ultimo giorno del 1748, il debito nazionale fu portato alla somma di 78,293,000 di lire sterline; ed in quella che scoppiò nel 1755, il debito pubblico, ipotecato e non ipotecato, montava 139,500,000 di lire sterline. Non ne furono rimborsati che otto milioni nei sette anni di pace che seguirono; e nel corso della guerra dell'America, la quale non durò che sette anni, si contrattò un nuovo debito di 120 milioni.

Questo quadro fedele dell'origine e dei progressi del debito nazionale conduce l'Autore a

giudicare da ciò ch'è avvenuto, di quello che dovrà avvenire. In ogni guerra dopo la rivoluzione le spese hanno aumentato gradatamente, ed, al contrario, i rimborsi in tempo di pace hanno diminuito. È molto probabile che le guerre future saranno sempre più dispendiose. Finché la Gran Bretagna continua a prender parte nel sistema politico di Europa; finché ritiene possessioni straniere e lontane, un impero in Asia, stabilimenti nelle Indie Orientali, le operazioni della guerra sopra un teatro così esteso non possono valutarsi meno di dodici milioni di lire sterline in ogni anno.

E come le guerre, in qualunque modo comincino, sono sempre vantaggiose per taluni individui, è cosa ben rara che le stesse si terminino nel periodo di sei o sette anni. È, dunque, probabilissimo che il fuoco della guerra non potrebbe accendersi nuovamente, senza che l'Inghilterra non venisse obbligata a formare un nuovo debito di 70, o di 80 milioni di lire sterline.

Ecco come l'Autore spiega la maniera colla quale un accrescimento di debito pubblico affetta la nazione, e le conseguenze che ne debbono probabilmente risultare. *Forse, egli dice, il miglior metodo di trovare come il debito affetta la nazione sarebbe quello di considerare il popolo in generale, come diviso in due classi, una di gente industriosa, e l'altra di oziosi; di riflettere, che ogni aumento di*

debiti produce da sè stesso un aumento nel numero degli oziosi; ed ognuno converrà che questi vivono su i travagli ed a spese della classe industriosa: finalmente, di osservare, che fino a che la proporzione tra queste due classi è tale, che il carico imposto sugl'industriosi non sia troppo pesante, potrà forse agire in modo da eccitare maggiormente l'industria. Ma quando i carichi pesano al di là della proporzione che la natura delle cose è in istato di soffrire, allora l'industria sarà calpestata, il commercio col forestiere fuggirà da noi, cadreno ben presto nella povertà e nel niente, e non saremo più che una nazione senza industria, senza forze, e senza considerazione in Europa.

Questa disgrazia è, senza dubbio, la più terribile che un gran debito nazionale possa cagionare; e perciò è ugualmente la più lontana di quelle che possiamo temere. Una rivoluzione del governo è l'avvenimento il più verisimile che i carichi troppo pesanti faranno nascere; poichè subito che la distruzione comincerà necessariamente a far delle rovine, gl'industriosi e la classe del basso popolo ne sentiranno più fortemente gli effetti; e questi in Inghilterra, come da per tutto altrove, sono i più numerosi, ed, in conseguenza, quando lo vogliano, i più forti. Allorchè questi vedranno che vanno a succumbere sotto un peso che non hanno più la forza di sop-

portare, egli è probabile che rifiuteranno di pagare gl'interessi di un debito enorme che essi non hanno formato, e che gli opprime, per risparmiare l'ozioso e l'infingardo.

L'idea di una perfetta uguaglianza di ranghi, quantunque rigettata dalle persone di buon senso a cagione della impossibilità della sua esistenza, non è stata mai interamente sbandita dallo spirito umano. È dessa che forma il primo principio sul quale le idee del bene, del male e della libertà sono fondate; è dessa che restringe il potere, e che gli dice, almeno in Inghilterra. Fino a tal punto puoi andare, e non più lungi: è dessa che fa che gli uomini aborriscono ciò che credono ingiusto; è da essa, finalmente, che noi siamo debitori della costituzione libera di cui godiamo.

Egli è certamente dovere e giustizia il pagare i debiti che hanno contratto i nostri antenati, ma ciò s'intende fino al punto in cui tali debiti si trovano bilanciati coll'eredità che i medesimi ci hanno lasciato, sia che questa eredità consista nelle ricchezze, sia che consista nella libertà. Ma quando superano questi limiti non vi è ombra di giustizia a pagarli; e quantunque l'abitudine faccia accostumare gli uomini a portare dei carichi, che l'inclinazione cercherebbe naturalmente di scuotere, pure l'abitudine non lo fa che fino ad un certo punto; ed al momento che vi è dell'eccesso, i sentimenti, ed i primi prin-

cipj di giustizia riprendono il di sopra. Infatti, noi abbiamo ereditata la libertà dai nostri antenati, e l'ultimo de' contadini ne ha la sua porzione. Questo però è tutto il suo appannaggio. I suoi travagli, le sue fatiche, il sudore della sua fronte furono impegnati prima ch'egli fosse nato. Egli entra in un mondo, dove molti vivono nella comodità e nell'abbondanza di cui egli si trova privo. Non gli appartiene nemmeno un pollice di quelle fertili pianure che lo circondano, nemmeno un solo pezzo di pane che esse producono. Le pene, le vigilie, le cure, sono il suo patrimonio; ma i frutti del suo travaglio non appartengono a lui. Il disordine dei tempi passati lo ha caricato di debiti, ed egli non ha nemmeno la dolce consolazione di riflettere che questi debiti furono contrattati per comprare la sua libertà, o che essi sono impiegati per conservarla. Prima che il debito esistesse, la costituzione libera fu stabilita dai difensori della patria dell'ultimo secolo, i quali l'hanno trasmessa alla loro posterità, come un patrimonio libero da qualsivoglia peso. Ora il prezzo, in gran parte di tutto ciò che l'industria può produrre, debb'essere impiegato non nell'amministrazione della giustizia, non al sostenimento dello stato, ma al mantenimento di una nuova specie di uomini, che hanno una proprietà ideale ne' fondi; uomini che senza essere la più utile, sono almeno la

parte la più opulenta del genere umano; uomini, finalmente, che senza cure e senza pene godono di tutti i favori della fortuna.

Qualunque sieno gli argomenti che lo spirito o l'interesse possono suggerire; per quanto sia complicata la maniera colla quale il debito nazionale agisce sopra talune classi della società, sempre questa maniera affetterà soltanto i coltivatori ed i contadini, le di cui mani utili producono quell'opulenza, alla quale essi non hanno che una così piccola parte, ed i quali, quantunque ridotti alla condizione la più servile tra i sudditi, sono intanto i più numerosi, i più potenti, ed anche i più in istato di dare la legge, se lo vogliono.

Noi abbiamo veduto nel ristretto spazio di poco più di sette anni, l'industria del nostro paese tassata a più di 19,000 lire sterline per ogni giorno di lavoro; e cinquant'anni dovranno passare finché essa sarà alleggerita da questo peso. Prima di questo tempo gli occhi della maggior parte del popolo, che ora travaglia, saranno chiusi per sempre. Siccome passerà molto tempo prima che noi possiamo rimborsare i debiti già contrattati, vi è tutto il luogo di credere che in questo intervallo noi saremo nel caso di farne dei nuovi, e, per conseguenza, che i nostri pesi aumenteranno sempre. E se essi continueranno ugualmente a crescere per cinquant'anni di seguito, il tempo in cui la nostra pazienza sarebbe

sposata, giungerebbe prima che i soccorsi attesi dai fondi di ammortizzazione venissero a sollevarci. Allora l'anarchia e la confusione prenderebbero luogo, ed insieme col debito pubblico andrebbe ad estinguersi e l'attuale governo, e l'autorità del parlamento. Un peso che si aumenta incessantemente, o dee rompere le reni di chi lo porta, o debb'essere gittato.

Articolo sul debito nazionale, tratto dal libro di Riccardo Price, intitolato: *Osservazioni sull'importanza della Rivoluzione di America, e sui mezzi di renderla utile al mondo.*

Sembra evidente che il primo oggetto che debba occupare gli Stati Uniti è l'abolizione del loro debito nazionale. Il loro credito viene di nascere. Se essi non lo conservano, se essi non lo estendono, la sua caduta è certa, e la loro riputazione, il loro onore nazionale non può non cadere insieme con esso.

Felicemente è una cosa facile il mantenerlo. Gli Americani hanno grandi risorse interne e territoriali in un vasto continente, che possiede tutti i vantaggi del suolo e del clima, e che contiene una moltitudine di terre non concesse. Gli stabilimenti vi saranno rapidi, ugualmente che l'aumento del loro valore. Se gli Stati Uniti ne dispongono in favore delle truppe e degli emigrati, ben tosto la più gran parte del debito nazionale sarà estinta. Ma qualora essi non avranno questa risorsa, essi possono sopportare delle imposizioni sufficienti

per estinguerlo gradatamente. Supponendo che i loro debiti giungano a nove milioni di lire sterline, le quali portano un interesse di cinque e mezzo per cento, un'imposizione di un milione sarebbe bastante a pagare questo interesse, ed a fornire in ogni anno un eccedente di un mezzo milione per una cassa di ammortizzazione, che estinguerebbe il capitale in quindici anni. Un eccedente di un quarto di un milione farebbe lo stesso in venti anni e mezzo. Estinto il capitale, non essendo più necessaria l'imposizione, se ne potrebbe alleggerire il peso, ma sarebbe imprudente di abolirla interamente. Centomila lire sterline, riservate annualmente, e religiosamente impiegate a dissodare le terre non concesse, e ad altre miglione, diverranno in poco tempo un tesoro o, piuttosto, un patrimonio continentale, che potrebbe bastare a tutte le spese della confederazione, e che preserverebbe per sempre gli stati particolari dai debiti e dalle tasse (1).

(1) Le terre, le foreste, i dazj, ecc., che formavano la rendita della corona d'Inghilterra, supplivano alla maggior parte delle spese del governo. È una fortuna pei popoli britannici che quel demanio sia stato alienato dall'amministrazione inglese, poiché dall'esistenza di esso ne sarebbe ben presto risultata l'indipendenza della corona. Ma in America un tal demanio diverrebbe una proprietà continentale, che potrebbe essere utilmente impiegata al bene pubblico sotto la direzione dei rappresentanti del popolo.

Un tal fondo, nella supposizione che, facendola valere, se ne ritirasse il cinque per cento, formerebbe un capitale di tre milioni sterlini in diciannove anni, di trenta milioni in cinquantasette anni, di cento milioni in ottant'uno anni, di dugento sessantuno milioni in un secolo; e se si pervenisse a fargli produrre un interesse di dieci per cento, monterebbe a cinque milioni in diciannove anni; a cento milioni in quarantanove anni; a diecimila milioni in novantasette anni.

Egli è incredibile che non si possa citare un solo governo che abbia pensato a un mezzo così semplice di aumentare la sua grandezza e le sue ricchezze. Il più leggiadro fondo di ammortizzazione, se è fedelmente rispettato, influisce sull'abolizione de' debiti, come l'interesse dell'interesse sull'accrescimento del capitale nel commercio del danaro. Una tale riserva è dunque una speculazione della più alta importanza (1).

(1) Un soldo impiegato al 5 per 100 all'epoca dell'Era Cristiana, e combinato coll'interesse dell'interesse, produrrebbe ai nostri giorni una somma maggiore di quella che potrebbero contenere dugento milioni di globi, quanto il nostro, supposto di oro massiccio; ma, calcolato col semplice interesse, non avrebbe prodotto che 7 scellini e 6 soldi. I governi che alienano i fondi destinati a rimborsi, sacrificano, per fare profittare il loro danaro, il primo di questi mezzi al secondo.

Ma se il governo si permette di disporre di siffatti fondi, tutto è rovinato. L'Inghilterra ne somministra un tristo esempio. I fondi della cassa di ammortizzazione, in altri tempi unica speranza del regno, per essere stati alienati, sono divenuti inutili ed impotenti. Se essi fossero stati impiegati all'oggetto al quale erano stati destinati, avrebbero nel 1775 aumentato la rendita dello stato di più di cinque milioni all'anno. In vece di ciò la nazione era allora schiacciata da un debito di centotrentasette milioni, che portava un interesse di circa quattro milioni e mezzo, e che non lasciava alla rendita dello stato che un eccedente di poca importanza. Questo debito si è accresciuto dopo fino alla somma di dugento ottanta milioni, che porta un interesse di nove milioni e mezzo, se vi si aggiungano le spese di amministrazione. Qual errore mostruoso!

Se non s'impiegano mezzi per minorare questo debito terribile, in modo da diminuire le pubbliche inquietudini, ne risulteranno presto o tardi, ma infallibilmente, delle orribili convulsioni.

Questo esempio memorabile serve pure di lezione agli Stati Uniti! I loro debiti attuali non sono enormi. Una cassa di ammortizzazione, esente da qualunque malversazione, può ben presto estinguerli, e divenire in seguito una risorsa sicura nelle occasioni le più importanti.

Si stabilisca pure questo fondo, si rispetti come l'Arca del Signore era rispettata presso i Giudei; e gli Americani ne riceveranno la stessa assistenza. Le proposte risorse preserveranno per sempre l'America dall'accumulamento dei debiti pubblici, e conseguentemente dal gravoso carico d'imposizioni necessarie per sostenerli; malattia mortale, che verisimilmente cagionerà ben presto la distruzione di molti stati di Europa.

(Br)

Il Padre Rodighi mi ha portato il prezioso regalo che V. E. si è dignata di farmi. Io lo ringrazio della istruzione che mi ha data colla lettura dell'aver suo libro, e lo ringrazio della lusinga che ella ha fatto al mio amor proprio dimostrandomi che un profondo e benefico Pensatore, quale V. E. abbia creduto che io potessi intenderlo ed ammirarlo. Le confesso che al primo aprire del libro ho dubitato che l'impegno fosse tanto vasto che difficilmente l'Autore reggerebbe nella immensa carriera: Ma alla pagina 59 ho affrettato la voce di Eccole che ha rimbombato nel mio cuore, e ogni dubbio è svanito: A misura poi che mi sono avidamente inoltrato nella inesausta prima lettera, sempre più ho sentito che grandeggiavano le idee, e le Primordiali verità benissimo preparavano appoggiate a fatti di una vasta erudizione. Aspetto con impazienza il secondo libro il quale m'interessa principalmente. Vorrei poterle esprimere la venerazione che hanno fatto nascere in me i sublimi suoi nomi, e più ancora l'uso nobile e generoso ch'ella ne fa in beneficio della Società umana. Io felicito V. E. e più ancora felicito cotesta sua illustre Patria nella quale s'ascolta con pace e con onore la voce libera d'un Disegno che indica sapientemente gli errori in cui veniamo. Questa è una laon

espiacione all'ombra onorata dell'infelice Pietro Giannone colpevole d'essere nato cinquant'anni prima del suo tempo. Possa V. E. godere lungamente gli applausi dell'Europa e l'ammirazione de' suoi Cittadini! Questo voto lo esprimo il mio animo riconoscente e sensibile mosso dal patriottismo Italiano. Sono con infinita stima, riconoscenza, ed ossequio
Di V. E.

Milano 26 Agosto 1780

Divot.^{mo} ed Obbl.^{mo} servitore
ed ammiratore affezionato.
Pietro Verri

Eccellenza

Il padre Rottigni mi ha portato il prezioso regalo che V.E. si è degnata di farmi. Io la ringrazio della istruzione che mi ha data dell'aureo suo libro, e la ringrazio della lusinga che Ella ha fatto al mio amor proprio dimostrandomi che un profondo e benefico Pensatore quale V.E., abbia creduto che io potessi intenderlo ed ammirarlo. Le confesso che al primo aprire del libro ho dubitato che l'impegno fosse tanto vasto che difficilmente l'Autore reggerebbe nella immensa carriera: Ma alla pagina 59 ho ascoltato la voce di Ercole che ha rimbombato nel mio cuore, e ogni dubbio è svanito: A misura poi che mi sono avidamente inoltrato nella interessantissima lettura, sempre più ho sentito che grandeggiavano le idee, e le Primordiali verità luminosamente posavano appoggiate a' fatti di una vasta erudizione. Aspetto con impazienza il secondo libro il quale mi interessa principalmente. Vorrei poterle esprimere la venerazione che hanno fatto nascere in me i sublimi suoi lumi, e più ancora, l'uso nobile e generoso ch'Ella ne fa in beneficio della società umana. Io felicito V.E., e più ancora felicito cotesta Sua illustre Patria nella quale s'ascolta con pace e con onore la voce libera d'un Filosofo che indica sapientemente gli errori sin ora venerati. Questa è una sacra espiacione all'ombra onorata dell'infelice Pietro Giannone colpevole di essere nato cinquant'anni prima del suo tempo. Possa V.E. godere lungamente degli applausi dell'Europa e l'ammirazione de' suoi Cittadini! Questo voto esprime il mio animo riconoscente e sensibile mosso dal patriottismo Italiano. Sono con infinita stima, riconoscenza, ed ossequio di V.E.
Milano 26 Agosto 1780.

Divot.mo ed Obbl.mo
servitore ed ammiratore affezionato.
Pietro Verri

Bosny, Jan. 11. 1783

The Letter you did me the Honour of writing to me in August last, came to my Hands when I lay ill of this painful Disorder, which confin'd me near three months, and with the Multiplicity of Business that follow'd oblig'd me to postpone my Correspondence. I have yesterday receiv'd a second Letter from you, and I now without further Delay sit down to answer them both. —

The two first Volumes of your excellent Work, which were put into my hands by Mr. Vis. I perus'd with great Pleasure. They are also much esteem'd by some very judicious Persons to whom I have lent them. I should have been glad of another Copy for me. If those Persons, who is very desirous of procuring it, but I suppose, those you mention'd to have sent to Mr. Be did not arrive. I was glad to learn, that you were proceeding to consider the criminal Laws. None have more need of Reformation. They are every where in so great Disorder, and so much Injusticia is committed in the Execution of them, that I have been sometimes inclin'd to imagine, less would exist in the World if there were no such Laws, and the Punishment of Injures was left to private Repentment. I am glad therefore that you have not suffer'd yourself to be discouraged by any objections

or Apprehensions, and that we may soon expect the Satisfaction
of seeing the two Volumes on that Subject which you have now
under the Press.

With regard to your Project of removing to America,
tho' I am sure that a Person of your Knowledge, just Sentiments,
and useful Talents would be a valuable Acquisition for our Country,
I cannot encourage you to undertake hastily such a Voyage; because
for a Man to expatriate himself is a serious Business, and should
be well considered, especially when the Distance is so great, and
the Expence of removing thither with a Family, of returning of
the Country should not suit you, will be so heavy. I have
no Orders or Authority of any kind to encourage Strangers with
Expectations of Employment by our Government, nor am I
impower'd to be at any Expence in transporting them, tho'
our Country is open, and Strangers may establish themselves there,
where they soon become Citizens and are respected according to
their Conduct: Men know, because they feel the Inconveniences
of their present Situation; but they do not know those that may
if they change, attend the new one, I wish therefore you could
see that Country by yourself, before you carry thither the Lady
with whom you propose to be united in marriage. You
will then be able to form a good Judgment how far the
Removal is likely to be advantageous, and may proceed on

sure Grounds. England has now acknowledged our
Independence, and the Sovereignty of our Government;
and several States of Europe who think a Commerce
with us may be beneficial to them are preparing to send
Ministers to reside near the Congress. It is possible to establish
a profitable Trade between the Kingdoms of Great Britain and
America. Should your Court be of that Opinion; and think
fit to employ some one to visit our several States, and take
Information of our Productions and Wants, the Nature of
our Commerce &c. &c. perhaps it could not find a fitter
Person than yourself for such a Mission: I would afford
you all the assistance in my Power towards its due Execution,
and by this means your Voyage would not only be without
Expence to you, but might afford you some Profit.

With great & sincere Esteem I have the Honour
to be,

Sir,
Your most obedient
and most humble Servant,
Benjamin Franklin

Dear Sir,

Philad. Oct. 14. 1787.

La lettera che mi faceste onore di scrivermi quest'agosto passato mi pervenne nel mentre che ero attaccato da due penose malattie, le quali mi han tenuto incomodato per lo spazio di tre mesi, oltre la molteplicità degli affari, i quali non mi hanno permesso prima d'ora di potervi dare alcuna risposta. Ieri ho ricevuto una seconda vostra lettera, ed ora senz'altro indugio mi metto a rispondervi.

I due primi volumi della vostra eccellente opera, i quali ho ricevuto dal sig. Pioletti ho letti attentamente con mia infinita soddisfazione. Ne han fatto anche un gran conto persone di sano giudizio, alle quali li ho fatti leggere. Avrei gran piacere d'averne un'altra copia per uno di questi amici, il quale avrebbe desiderio d'averla; io suppongo però che quei tomi, che dite aver mandato al sig. Pio non siano arrivati ancora. Con infinito piacere ho sentito che state travagliando sù le leggi criminali. Non ci è cosa che abbia, a parer mio, più bisogno di riforma quanto questa. Sono da per tutto in sì gran disordine, e con tale ingiustizia si pongono in esecuzione, che sono stato più volte inclinato a credere, che era meno male che tali leggi non esistessero al mondo, e che la punizione delle ingiurie si fosse abbandonato al risentimento privato. Mi consolo dunque che per la vostra opera non abbiate sofferto ne contraddizioni, ne dubbiezze, e che possiamo invitarci di veder presto i due volumi su quel soggetto che avete presentemente sotto il torchio.

Riguardo il progetto che avete di portarvi in America, benché io sia più che sicuro che una persona del vostro sapere, giusti sentimenti, e talenti utili fosse un prezioso acquisto per il nostro paese, ma non posso incoraggiarvi d'intraprendere subito un tal viaggio, perché per un uomo l'espatriarsi è affare serio, considerando, dove la distanza è così grande, che la spesa del trasporto colà con la famiglia, il ritorno poi nel caso che il paese non convenga sarebbe una cosa molto imbarazzante. Io non ho dal nostro governo ordini, né autorità alcuna di incoraggiare i forestieri con promessa d'impiego, né sono autorizzato di fornirli di denaro per il loro trasporto; benché il nostro paese è loro aperto, ed i forestieri possono stabilirvisi godendo il diritto di Cittadinanza immediatamente, e sono rispettati secondo i loro portamenti. Il fatto sta che gli uomini conoscono gl'inconvenienti della loro attuale situazione, ma ignorano per lo più quelli che arrivano da un'altra che cambiano. Io vorrei che voi vedeste quel paese da voi solo, avanti di portarci quella Signora, con la quale vi siete proposto d'unirvi in matrimonio. Doveste voi allora formarvi un'idea, più esatta, e così vedere se vi convenga muovervi e con ciò marciare più al sicuro. L'Inghilterra non ha riconosciuto la nostra indipendenza, e la sovranità del nostro governo; nonostante diverse potenze d'Europa, le quali credono che un commercio con noi li possa essere di vantaggio, si sono affrettati di mandar de Ministri a risiedere presso il congresso. Credo non impossibile lo stabilire un commercio proficuo tra il Regno di Napoli e l'America, credo che la vostra corte potesse avere un'idea simile, stimando a proposito d'impiegare qualcuno per visitare i nostri diversi stati, e prendere un'informo dei nostri prodotti, bisogni, la natura del nostro commercio ecc. non ci sarà persona più idonea che voi per una simile missione. Io cercherei in tal caso di procurarvi dal canto mio tutta quella assistenza e facilitazione che fosse in mio potere per la buona riuscita della medesima, così il vostro viaggio invece d'esser vi d'una spesa vi sarebbe anche di qualche profitto.

Vostro Aff.mo ed Umil.mo servo
FRANKLIN

11 gennaio 1783

Believing it may be a matter of some curiosity to you, to know what is doing in this Part of the World respecting Legislation, I send you enclosed a copy of the new ^{proposed} Constitution proposed by a Convention of the States.

We are now so remote from each other that it is difficult to keep up a regular Correspondence between us, and it is long since I had the Pleasure of hearing from you. Some of the Books you sent me did not come to hand, so that I want

of Volume 3	9	} to compleat what I have,
4 th	8	
5 th	8	
6 th	8	
7 th	8	

and if any more Volumes are published of your valuable Works, I should be glad to have 8 of each sent to me; Mr Grand my Reader at Paris will pay the Bookseller's Bill.

With the highest Esteem, I have the Honour to be,
Sir, Your most obedient Servant

Ph Franklin
President of the State of
Pennsylvania

M. Filangieri

Filadelfia 14 ott. 1787

Caro Filangieri,

fatto certo che sarà per voi di qualche interesse il sapere che cosa si fa in questa parte del mondo in riguardo alla Legislazione, io mi pregio di inviarvi qui accluso, copia della nuova Costituzione federale, proposta da una convenzione degli Stati.

Viviamo sì lontani l'uno dall'altro, che riesce difficile cosa il poter tra di noi corrispondere regolarmente ed è perciò lungo tempo che io son privo del piacere di avere vostre notizie.

Alcuni de' libri che m'inviate non mi sono giunti, per cui desidererei

Tomo	3°	9	
»	4°	8	a compimento
»	5°	8	di quelli
»	6°	8	che già posseggo
»	7°	8	

E se altri volumi dell'impareggiabile opera vostra, sono pubblicati, io sarei lieto di avere 8 copie di ciascuno di essi, e vi pregherei d'inviarmeli. Il sig. Grand, mio banchiere a Parigi ne pagherebbe al libraio l'importo.

Con la più alta stima, ho l'onore di essere di lei obbedientissimo servo

B. Franklin
Presidente dello Stato di
Pensilvania

M. Filangieri

Carissimo amico, carissimo D. Galano, senza che io lo sapessi, che forse l'ultima volta che vi videro. Sedetti certamente abbracciato il giorno seguente dal P. Maggiorani, quando venendo da nostro Donato vi sentii già partito per tua causa. Chi sa se la fortuna & il destino di mia vita mi giunge a Voi per una seconda volta? Suo desio che prima di lasciare l'Italia venga un'altra volta in Napoli. E suo desio che Voi venite per più lungo tempo sotto il nostro cielo. Quanto desidero questo, quanti voti fo per l'adempimento di questa mia brama, Caro Queriere, potete giudicare Voi stesso, sapendo lo quanto sinceramente vi venero D. amo.

pochi giorni dopo la partenza da Napoli andai anch'io in Roma come vi l'auranno detto i nostri, o que' di loro, che furono presso Voi nella settimana Santa. Ho vedute qualche d'una delle giungioni della settimana Santa e per lo più sono state in città - sparsa presso S. Pietro Maggiore, mio amico, di cui vi avrò parlato Egli è uno di questi pochi prelati romani, che fermi ne' principj non si fanno quassare da' cardinali copiosi, dell'ignorare e di' altri vizj romani, e la sua stessa disgrazia, che l'allontana sempre di più in più dalla promozione de' Cardinali e ne' tempi presenti un'è di più forti argomenti per la sincerità & l'onestà sua. Ho cominciato a lavorare miei, adesso tanto più cari per me, come sono state o sono sempre interrotti spero di trovare assai d'occupazioni nel primo semestre. Ancora non ho potuto principiare la lettura de' Tomi ultimi dell'opera vostra ma li darò li primi giorni in cui avrò il tempo & il riposo necessario ed una letture che deve essere continua & non interrotta

Voi e Donna Carolina sarete bene adesso, godete della bella primavera principiante, sarete della scorp continue nella compagnia, sarete felici spesso pensate a Voi, e desidero di vedervi, e di vivere altri giorni felici con voi. Ma non possono essere adempiti tutti i voti de' mortali, ed è bene che li uomini fatti l'un per l'altro vivano separati per dare legami tra l'un e l'altro polo. Fatemi sapere qualche volta delle nuove vostre per mezzo del nostro Donato salutatemmi molto volte il vicario, e siete ambedue, Voi e D. Carolina respirate della invariabile ed eterna amicizia che vi porto. Vi abbraccio di tutto mio cuore. Cari

Vostro
Federigo Munter

Roma 24 aprile 1786

Ci siamo divisi, carissimo Don Gaetano, senza che io lo sapessi che fosse l'ultima volta che vi vedei. Credetti certamente riabbracciarvi il giorno seguente dal c. ro Mazzacane, quando venendo dal nostro Donato vi sentii già partito per la Cava. Mi sa che la fortuna ed il destino di mia vita mi giunge a Voi per una seconda volta? Può darsi che prima di lasciare l'Italia vengo un'altra volta a Napoli. E può darsi che Voi venite per più lungo tempo sotto il nostro cielo. Quanto desidero questo, quanti voti fò per l'adempimento di questa mia brama, caro Cavaliere, potete giudicare Voi stesso, sapendolo quanto sinceramente vi venero ed amo.

Pochi giorni dopo la Vostra partenza da Napoli andiedi anch'io in Roma come ve l'avranno detto i nostri, o que' di loro, che furono presso Voi nella settimana Santa. Ho veduto qualche d'una delle funzioni della settimana Santa, e per lo più sono stato in villeggiatura presso Monsignor Borgia, mio amico, di cui vi avrò parlato. Egli è uno di questi pochi prelati romani, che fermi ne' principii non si fanno guastare da' cattivi costumi, dell'ipocrisia e de' altri vizii romani, e la sua stessa disgrazia, che l'allontana sempre di via in più della promozione de' cardinali è ne' tempi presenti uno de' più forti argomenti per la sincerità e l'onestà sua. Ho cominciato li travagli miei, adesso tanto più cari per me, come sono stati tanto tempo interrotti, e spero di trovare assai d'occupazioni del primo semestre. Ancora non ho potuto principiare la lettura de' tomi ultimi dell'opera vostra, ma lo farò i primi giorni in cui avrò il tempo ed il riposo necessario ad una lettura che deve essere continua e non interrotta.

Voi e Donna Carolina sarete bene adesso, godete della bella primavera principiante, sarete felici. Spesso penso a Voi, e desidero di vedervi, e di vivere altri giorni felici con voi. Ma non possono essere adempiti tutti i voti de' mortali, ed è bene che li uomini fatti l'un per l'altro vivano separati per dare legami tra l'un e l'altro polo. Fatemi sapere qualche volta delle nuove vostre per mezzo del nostro Donato. Salutatemmi molte volte il vicario, e siate ambedue, Voi e D. Carolina persuasi della invariabile ed eterna amicizia che vi porto. Vi abbraccio di tutto cuore.

Vostro Federigo Munter

IN MORTE
DEL CAVALIERE
GAETANO FILANGIERI



SONETTO

Vidi Amistà col crine sparso incolto
Afflitta e sconfolata a un'urna accanto;
E Gloria, e Onor sederli all'altro canto,
Pien di tristezza il cor, di pianto il volto.

Vidi Numa, Solon, Minofè, e un folto
Stuolo di Eroi dolent; e vidi intanto
Verfar Umanitade amaro pianto,
A guisa d'uom, cui raro ben fia tolto.

Volsimi a questa, e fra stupor diss'io;
Chi è costui, che l'urna in se ritiene?
Ahimè! rispose, FILANGIER morio.

Novo allor gelo per l'orrore, e 'l duolo
L'ossa mi strinse, e ricercò le vene,
E caddi quasi tramortito al suolo.



DOMENICO CIRILLO

DISCORSI ACCADEMICI

NAPOLI

1789

LA MORTE DEL CAVALIERE
GAETANO FILANGIERI

La dolce pace della vita oscura inondava il mio cuore, e la tranquilla meditazione sospendeva nel mio interno le passioni più vive. Riposava lo spirito sempre oppresso da tetri oggetti, e sempre occupato a riflettere alle miserie della umanità. In questi momenti si presentano a me due rispettabili amici¹, del numero di quelli, che la natura ha destinati alla grande opera della beneficenza, della classe di quelle anime sensibili, che cercano il dolore altrui per farselo proprio, ed altro non desiderano, che incontrare le amarezze, e le lagrime, per iscemarne il peso agli infelici che soffrono. La fisionomia in disordine, l'incertezza degli occhi, l'alterazione del respiro, il pallore del viso, tutto annunciava il terrore, il lutto, e la disgrazia. Venite, mi dicono, la nostra pace è perduta per sempre, il nostro comune amico, l'amabile, il caro Filangieri da pericolosa infermità oppresso, dalla inesorabile morte ci verrà rapito, se non si pensa ad un pronto ed efficace soccorso. Ci trasporta il vento nel lontano soggiorno, dove muore il grande, e virtuoso giovane, e dove ora tutto giace sepolto, l'amicizia, il sapere, la dolcezza dei costumi, e i nobili sentimenti della vera Religione. Nel nostro viaggio, a i lunghi momenti di taciturno dolore, e

¹ L'Avvocato D. MARIO PAGANO, e GIUSEPPE ALBANESE.

di muta incertezza, succedono le consolanti riflessioni dettate dalla Filosofia. Cerchiamo invano nella bellezza delle campagne; nella varietà degli oggetti, e nella purità del giorno che c'illumina, di farci una illusione, e di far tacere in noi la pena divoratrice che c'ingombrava, e quel sentimento di dolore, che nostro malgrado ci penetrava e ci consumava. Spesso la lusinga dilettevole c'inviluppa nelle sue fallaci vaghezze; e terminiamo ogni discorso dicendo, forse già a quest'ora ritorna nel languido corpo la vita, che lo abbandona! Forse con qualche ardito ed efficace mezzo l'arte salutare ci conserverà un'Amico! l'ultima parte dal nostro viaggio, che dovea o colmarci di gioia, o perderci nella afflizione, si fece traversando quel seno, che da Castellammare conduce a Vico Equense. Le acque molto agitate, che rendevano dubbioso il tragitto, la notte che dava luogo soltanto alla ristretta meditazione, le idee funeste accresciute dalle inanimate tenebre (giacché la tranquilla consolazione, cammina sempre accompagnata dalla luce), col costante silenzio, portavano all'eccesso i nostri timori. Giunti finalmente nella deserta spiaggia, e salito l'arduo monte entrammo dove l'illustre amico gemeva sotto il peso crudele di una infermità fatale.

L'abbattimento, la taciturna oppressione, l'orrido lutto, e tutt'i sentimenti della inattiva disperazione si leggevano nel viso, ed erano impressi sulla fronte de' domestici che lo servivano, degli amici che invano cercavano di sollevarlo, e della sua tenera moglie, che assai volentieri col proprio sangue

avrebbe ricomprato una vita si cara. Fra questi un nostro incomparabile amico² riuniva nel suo cuore, dalla viva sensibilità lacerato, l'universale dolore, e con eroico coraggio fu il compagno costante di questa disavventura. Fuggiva intanto dal corpo languente il calore, unico sostegno, e fondamento della vita. Il freddo distruttore, gelido ministro della morte, oscurava la ragione, gelava le sensazioni, ed eguagliava con rapidi passi l'anima la più grande alla creatura più inerte, ed alla sostanza più inanimata dell'universo. Poche ore ci privarono di tutto; un giorno di più bastò per separare da noi quanto di più grande la natura avea formato per nostro bene, e per rendere infelice l'esistenza di pochi amici, che lo adoravano, di poche anime sensibili che lo conoscevano, e lo apprezzavano. Sarà eterno il nostro dolore, sarà inesausta la sorgente delle nostre lagrime. La morte ha rapito a noi l'Amico, la persona di lettere alla Repubblica, il Legislatore alla Patria, il sostegno a i miserabili, il padre amoroso a suoi teneri figli, la più dolce consolazione, e la nascente grandezza alla sua cara famiglia.

La dolcezza del carattere veniva annunziata dalla sua fisionomia. Gli occhi languidi, privi di quella feroce mobilità, che distingue i furbi, e gli scellerati, spesso nella sicurezza della virtù trascuravano la contemplazione degli oggetti poco interessanti, né si accorgevano del maligno detrattore, del perfido invidioso, e del vile ambizioso. Le profonde meditazioni lo distoglievano, e lo allontanavano dalle inu-

² L'AVVOCATO D. DONATO TOMMASI.

tili osservazioni. Egli lasciava al volgo le più basse idee, per occuparsi dell'utile, del grande, e del vero, che la sublime virtù promette a suoi costanti seguaci. Allora quando nella compagnia de' suoi amici, interrompendo per poco gli studj severi della Politica e della Legislazione, nelle tenebre sacrosante, e nel voluttuoso silenzio della notte, era tutto nelle braccia della sincerità, e della beneficenza, con quale entusiasmo ci animava egli all'esercizio delle morali virtù, e con quale zelo ci costringeva, adoperando le voci della vera Religione, a soccorrere la desolata indigenza, e a provvedere al bisogno delle povere, oneste e virtuose famiglie. Questi sentimenti ispirava al cuore delle nobili persone, che per la prima volta erano introdotte nel tempio augusto della verità, per essere rischiarate nella condotta della loro vita, e nella pratica de' loro doveri. Risuonano ancora nel mio cuore le voci dell'uomo nato per la consolazione de' suoi amici, per la felicità dello Stato, e per la gloria del nome italiano.

Ma la nobiltà de' suoi pensieri, i principj di umanità, che riempivano il suo cuore, non erano limitati al bene privato, né riguardavano il vantaggio di pochi buoni, che lo circondavano. Il Popolo, la società intera, la turba degl'infelici occupava la sua mente, e tutto inteso al sollievo universale, ardiva parlare il linguaggio della ragione a i depositarj delle Leggi, e cinto dalla intrepida libertà di un vero filosofo, si avvicinava al trono.

Non cercherò lontane e dubbiose testimonianze per confermare la pittura fedele di un uomo nato

al grande, e destinato alle illustri azioni. Richiamerò solo alla vostra memoria un tratto della gloriosa umanità, e di Filosofico zelo, che s'incontra nella sua opera immortale sulla Legislazione. Mentre parla delle Carceri, dove l'ingiustizia, le oppressioni, e sopra tutto i gravi difetti delle Leggi criminali, lasciano spesso perire tanti inutili, onesti, e innocenti cittadini: *Legislatori dell'Europa* (esclama egli) *sono queste Leggi d'un popolo, che malgrado la perdita della sua libertà, esigeva ancora il rispetto de' suoi Padroni? Per qual funesto destino i vostri popoli sono, dunque condannati ad essere privi dell'una, e dell'altro? Se la nostra bassezza; se la nostra viltà ci priva de' vostri rispettosi riguardi, che le nostre sciagure richiamino almeno la vostra pietà. In mezzo all'opulenza, ed alla grandezza; fra il lustro del trono, e i piaceri della Reggia; tra le simulate allegrie de' cortigiani e le armoniche cantilene de' musici, i sospiri degli infelici, che gemono sotto il flagello delle vostre barbare leggi non saranno mai intesi da voi. L'uomo sensibile ha anche bisogno d'aver provati i mali, o di averli conosciuti, per sentirli. Il cuore de' Re ha ordinariamente la disgrazia di esser privo dell'uno, e dell'altro soccorso. Riparate dunque a questa disgrazia della vostra istessa grandezza. Togliete un momento a vostri piaceri, per condurvi nelle carceri, ove più migliaia de' vostri sudditi languiscono pe' vizi delle nostre leggi, e per l'ascitanza de' vostri ministri. Gittate gli occhi sopra questi tristi monumenti delle miserie degli uomini, e della crudeltà di coloro, che ci governano.*

Approssimatevi a queste mura spaventevoli, dove la libertà umana è circondata da ferri, e dove l'innocenza si trova confusa col delitto. Spogliatevi degli ornamenti della Sovranità, vestite le spoglie d'un privato cittadino, e quindi fatevi condurre per quel labirinto oscuro, che mena in quei sotterranei, ove il lume del giorno, non penetra giammai, e dove è sepolto, non l'inimico della Patria, non il proditore o il sicario, non il violatore delle leggi, ma il cittadino innocente, che un inimico occulto ha calunniato, e che non ha avuto il coraggio di sostenere la sua innocenza, all'aspetto di un giudice prevenuto, o corrotto. Se lo strepito delle catene, se i gemiti cupi e continui che ne partono, se gli aliti pestiferi che ne esalano, non ve lo impediscono, fate che la porta di questa tomba si apra. Avvicinatevi, allo spettro che l'abita. Fate che una fiaccola permetta a vostri occhi di vedere il pallore di morte, che si manifesta sul volto; le pieghe che cuoprono il suo corpo; gl'insetti schifosi che lo rodono, que' cenci che lo cuoprono per metà, quella foglia marcita, che è stata forse sostituita a un morbido letto, nel quale egli avea abbracciato una sposa, avea dato più figli allo stato, avea passato tranquillo le notti, sotto la protezione di quelle stesse leggi, che ne lo hanno quindi privato...

E chi sarà o miei cari Amici, che leggendo una declamazione dettata dalla verità, sostenuta dal più fervido patriottismo, ed accesa del fuoco inestinguibile della carità, voglia cercare un elogio più pomposo di questo, per onorarne l'autore? Subito che

la libertà di pensare, e di scrivere, per vantaggio della società, e per sollievo, del Popolo, fa tacere la timida ambizione, ed avvilita agli occhi del Filosofo le grandezze e le onoreficenze, un individuo di questo carattere cammina a gran passi verso l'immortalità. Quest'uomo è stato strappato dal nostro consorzio, quest'anima grande è stata rapita alla Repubblica. Un giovane dotato di tutte quelle singolari virtù, che sono il risultato di molti anni, di una lunga esperienza, e di una ben sostenuta meditazione, è scomparso, come la densa nebbia viene dissipata, dal turbine istantaneo e impetuoso. Perché l'idea consolante d'una vita futura, perché l'aspetto d'un avvenire fugge dagli occhi nostri, ed è involupato nelle tenebre della incertezza? Perché la parte più pura di noi non si conserva, e non è tolta alla distruzione? Perché le anime de' buoni non si trattengono nella compagnia de' loro cari, e onorati amici? Formerebbero il loro sollievo, e accrescerebbero il coraggio necessario, per sostenersi nel penoso cammino della vita. Se mai dovesse desiderarsi di conversare colle ombre, e co' fantasmi de' morti, se fosse permesso ai trapassati di comparire tra noi, quale sarebbe la sorpresa, e quale il piacere di vederlo qui ritornare per un momento, per animare la nostr'assemblea, per bruciarla col vivacissimo fuoco della virtù, e per obbligarla a non degenerare dalla probità de' suoi precetti. Non sarebbe certamente, o signori, l'ombra vendicatrice di Banco, che la fantasia originale di Shakespeare fece sorgere dalla tomba, per tormentare il suo assassino. L'amico, il

compagno, il fratello, il rispettabile cittadino verrebbe tra noi, e la sua ombra sola basterebbe a consolare, i vostri cuori afflitti, ne' quali le mie deboli espressioni oscurate dal dolore, e dalla taciturna mestizia oppresse, non potranno insinuarsi giammai. Ma oh Dio tutto passa, e tutto a noi si nasconde!

Il tempo sarà consumato, tutta la natura sarà distrutta. nell'immenso vuoto neppure un atomo resterà. Young.

I N M O R T E

DEL CAVALIER

GAETANO FILANGIERI

E P I C E D I O

DELL' AVVOCATO

È

REGIO CATTEDRATICO

FRANCESCO MARIO

P A G A N O .

... Savi monumenta doloris .

Virg. Eneid. XII.

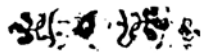


N A P O L I) (M D C C L X X X V I I I .
PRESSO FILIPPO RAIMONDI.

O Ve l'errante piè guidò gl'incerti
 Miei passi ? E dove son ? Queste, che miro,
 Ombre funeste , e moribonda luce ,
 Deserti campi di terror ripieni ;
 Mi mostran già , che inusitata via
 Me, dietro al vol de'miei pensier smarrito,
 E nella nebbia del mio cor involto ,
 Della terra menò nel cupo seno ;
 Ove orgogliosa e dispietata morte
 Trionfa e spiega la feral sua pompa .
 Quì nulla vive , quì nessun si aggira
 Verace corpo . Sol fantasmi ed ombre
 Son cittadine del dolente regno .
 Di ciò , che respirò l' aure vitali ,
 E della morte irresistibil braccio
 Fiero atterrò , mirar mi sembra intorno
 Errar l'effigie , vane forme e vuote .
 Ah sì le veggo pur . D' avanti agli occhi
 Passan le schiere d'idoli fugaci ,
 Come dinanzi addormentata mente

Trapassan sogni fuggitivi e tetri :
 E quäl di oscüra sotterranea cava
 Nél lato opposto a picciol lume, e fioco,
 Che da spiraglio vien lungi il sentiero,
 Di quei che movon frettolosi al corso
 Si miran passeggiar l'ombre dipinte.
 Dunque non resta sol che poca polve
 De' Rè scettrati, e degli Eroi più chiari,
 Delle fiorite gran Città; d'Imperi,
 D'opre famose, e di superbe moli?
 E la figura ognor passa del mondo.
 A che val dunque di mordace cura
 Tuo cor far esca, o di Prometeo figlio,
 O tu che sorgi per cader nel fango
 Natio sì tosto, che sollevi il capo?
 A che bagnar del proprio sangue i campi,
 Ed affrontar la rea mortal fatica?
 Un torrente fatal ingombra, e mena
 Quanto innalzò la man del Mastro eterno,
 O del mortal; e la terribil onda
 Sgorga dall'ampio sen del mobil tempo.
 Del-

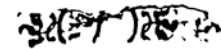
Della suprema maestosa fabbrica
 Alma natura, l'émula tua destra
 Osò forma cangiar, e 'l primo stato
 Del gran Pianeta, che ti diè la vita,
 Svolgendo i fiumi dall'antico corso,
 Sbassando i monti, e sollevando i piani.
 Aprendoti il sentier nél suol profondo,
 E terra insiem ed aria ed acqua, e foco
 Trasfigurando, e de' metalli il corpo.
 Ma pur, qual polve l'aquilon fremente,
 L'ardite imprese tue l'empia dissolve,
 E dall'urna fatal-or acqua, or foco
 Versando muta della terra il volto,
 Oltraggio al tempo, la crudel consuma.
 Ma da pur questo al mio dolor conforto?
 Ah che lo cerco invan. Deh caro Amico,
 Ah dove sei, gran FILANGIERI, o mio
 Sovrano pregio e del natio paese?
 Tu già sei spento, e teco ogni mia gioja,
 Della mia vita ogni dolcezza è spenta.
 a 3 Quel



Quel dolce nodo, oimè, che in un congiunse
 Le nostre vite, è già disciolto, e sento
 Il viver mio per la metà mancato.

Tu partisti da noi, teco recando
 La nostra speme, e sol amor, desio
 Di te rimase e la memoria cara.
 Qual rapido balen, che splende e fugge
 E' passeggera la virtù sublime
 Dell'empia terra nel fangoso albergo.
 Da tempo in tempo del Rettor del mondo
 La Provvidenza, al mortal guardo ascosa,
 Gli eccelsi Eroi, del Ciel prole ed immago,
 In frale vel quaggiù manda tra noi,
 Per rimandar alla virtù smarrita
 L'errante mondo ed al peggior rivolto,
 Come la stella del mattino lucente
 Sorge a schiarar la tenebrosa notte.

li richiama a se presto: Che in terra
 E' cittadino il mal, ospite il bene.
 Siccome face luminosa brilla
 Che agita il vento, e al fin giunge ben presto,
 Tal



Tal fosti; o FILANGIER, fugace lume
 D'alta virtù; di Dio verace immago
 Messo del Ciel a rinnovar la spenta
 Dell'antico valor effigie all'alme,
 Dell'oro, del piacer cinte dal loto
 Nel secol'rio, che la virtù, la fede
 Stolto deride, e vaneggiar appella.
 Anima grande; cui la sola cura
 Sedè sempre sul cor, cura ch'estinse
 De' tuoi verdi anni il bel purpureo fiore,
 Eccelsa cura di adempir quel sacro,
 A te commesso ministero eletto,
 D'illuminar l'umanità delusa.
 D'alto saper con i fulgenti lampi,
 Dell'eloquenza al fulminar diffusi,
 E far dell'uomo rispettar il dritto,
 Di cui la forza coll'error fe preda.
 Al mostro orrendo dall'ingorda bocca
 Tinta del sangue degli estinti oppressi
 Movesti guerra con l'ardor dell'alma
 Rapito al Cielo, Prometèo novello,

O

O nuovo Alcide domator de' mostri ;
 Tu l'idra dell' error fiaccar possente
 In sul nevoso Caucaso l'avvinto
 Mortal tentasti liberar, i lacci
 Duri spezzando, e del saper la face
 Recando all'Uom, cui fatal benda avvolge
 Santa amistà, del Ciel pietoso dono
 Solo compenso, ed unico ristoro
 Di tanti affanni, ond'è la vita oppressa;
 Verace ben, felicità, di cui
 Capace è l'uom, al saggio sol concessa;
 Te non alberga, e non alletta l'aureo
 Tetto de'Re, nè lo splendor del Trono,
 Non il sorriso lusinghier d'amica
 Arbitra sorte di ricchezze e Imperi,
 Ma dell'anfora della virtù - sei - prezzo -
 Tuo caro albergo fu quel nobil petto
 Del mio gran FILANGIER. Ivi la Reggia,
 E'l tempio avestí. E nobil Corte ti era
 La pura fede, il bel candor, la pace,
 E quell' ardente di giovar desio,
 Ond'

Ond'ei felice il dì stimò, che l'opra
 Sua pose in far altrui lieto e felice
 Quando la mano dal lavoro eterno
 Ei rimovea talor, nel fido seno
 Dell'amistà trovò solo la gioja .
 Mortal grandezza, che sprezzò mai sempre,
 Della grandezza del suo cor contento,
 Bramò soltanto a sollevar gli amici .
 O testimón della funerea scena
 Albergo di dolor, occhi miei tristi,
 A qual più non riderà nel mondo
 Oggetto di piacer, ma fia l'orrore
 Delle tenebre sol compagno eterno,
 Voi lo miraste sul mortal suo letto,
 Non giunto ancor del luminoso corso
 Nel meriggio, spitar l'anima grande
 Ginto dal mesto stuol de carí amici,
 E della saggia sua fedel consorte
 Qual fù tuo cor, o sventurata Sposa,
 D'invidia un tempo, or di pietà ben degna?
 Quando al tuo dolce amor sostegno e vanto
 Ri-

Rimirasti appressar nel gran momento
 Di fosca ingombra e tenebrosa notte,
 La morte in mano la fatal sua falce,
 Con cui de' Regi e de' Pastor adegua
 Il capo. Nel mirar il freddo gelo
 In quel sereno viso, e ne' bei lumi,
 Che spirar di virtù vive facelle?
 Qual divenisti tu, misera Donna?
 Sul freddo corpo, oimè, cader ti vidi,
 E al moribondo somigliar in guisa,
 Che morte nel vibrar dubbia rimase.
 Che non facesti allor? E pianto, e preghi,
 Lamenti ed arte tu ponesti in opra,
 Per arrestar la fuggitiva vita.
 Di morte al campo intorno i fidi amici
 Lagrimavan chiamando il caro nome,
 Ed alle membra quel calor, che vola,
 In varie guise ritornar tentando.
 Ahi tutto in van. Il fier momento è giunto;
 Che spegner deve (gran destin!) la breve
 Lucida face del mortal suo corso

In

In atra notte si cangiò la luce
 Del dì, che accrebbe della morte i fasti.
 Qual uom di marmo il gran terror mi rese.
 Ma tosto si squarciò quel denso velo,
 Che dell' amara all' uom scena ricopre
 Il vero aspetto. Mi rapì quell' ora
 Sullo stato mortal; come dall' alto
 Di nostra vita m' additò l' inganno,
 Il van piacere, il van dolor, la vana
 Speme, e timor di mal fallace e' vano.
 O vita, o passaggier breve momento,
 Che al guardo ognor del possessor t' involi.
 O breve sogno, illusion soave,
 Che al deleguarti, altrui nota ti rendi
 Come la nube, che disperde il sole
 In vapor lieve e trasparente nebbia.
 E tempo e spazio e quanto fuor si vede,
 E' della mente error. Il Sol che io miro,
 L' argentea lana, e le lucenti stelle
 Or or mirò l' Assiro, e' l' Greco, e' l' Perso,
 Ed un momento al volgo par mill'anni.

L'e-

172

L'eterno esiste sol , l'eterno vive ;
Il tempo, e'l loco è l'ombra sua, l'immagine,
Ma tu, gran FILANGIER, spento non sei.
Tu vivi ancor nel sen de' fidi amici
La tua memoria, ognor dolce e soave
E' il nostro nume; il cor è il tempio, e l'ara,
Ove tributo di costante amore
Avrai per sin che il dì fatal ne giunga.
E della tomba all'onorato marino,
Che il cener sacro tien, nel dì solenne
Assisa intorno la dolente sciera
Amaro pianto verserà, chiamando
La tua grand'ombra, che passeggia-gli astri,
Ed all'incanto d'amistà risponde.

F I N E .

O T T A V E C O R O N A L I

R E C I T A T E

NELLA SALA DI PUBBLICA ISTRUZIONE

NEL CHIOSTRO DI S. DOMENICO MAGGIORE

NELL'ELOGIO DEL DEFONTO

GAETANO FILANGIERI

*Nella sera del settimodì Pratile Anno 7.
della Libertà.*



ALLA COMMISSIONE LEGISLATIVA

IL CITTADINO
GIACINTO MARIA CAROBELLI

CITTADINI RAPPRESENTANTI



Oche Rime in onore del Cittadino benemerito della Patria, e della Umanità, dell' Autore della *Scienza della Legislazione*, meritano di essere dedicate a Voi, che gite ad eseguire a pro nostro le utili di lui considerazioni. Questa tenue fatica fatta, non per vedere le stampe, e senza ponderazione molta, si vidde per propizio fato animata dalla vostra presenza, ed, oltre la aspettazione, compatita. Con essa non intesi di ragionare dell'ingegno dell' ammirabile Defonto, nè della testura dell' Opera egregia, sem-

• 2

bran-

brandomi ciò conveniente più ad Oratore, che a Poeta. Presi ad encomiare la di lui speciale indole, da cui partì, e la sua stupenda dottrina, e l'utile, che a noi questa produsse: voglio dire il disprezzo, ch'egli, fin dalla età più tenera, nudrì pel fasto, e pe' piaceri: due basi della educazione del cancellato Ordine de' Patrizj. Un animo dedicato, o alle lusinghe de' sensi, o alle viziose passioni del cuore umano, non potea produrre i germogli, che porse quello di Filangieri, amico della strada alpestre, cui si attenne Alcide nel celebrato bivvio. Sono tanto audace, che della offerta a Voi fatta voglio un premio. Questo farà l'interessarvi, perchè la nostra Sala d' Istruzione riacquisti quella energia, che, per mille fatali combinazioni, è andata a perdere. Io, e pochi Compagni ci siamo impegnati in quest' opera, assumendo la fatica di aringare continuamente dalla Tribuna, che sarebbe restata muta. Siamo persuasi, che i mali partano dal solo principio

pio di essere stata brutale la educazione ne' tempi andati , sia per quel , che riguarda le Scienze , inventate per formare la felicità dell' Uomo , sia per quanto si appartiene alla Morale , che pure di tutte le Scienze è la più bella. Crediamo , che la Istruzione pubblica vaglia a mitigare i mali presenti , e ad evitare i futuri , facendo essa notare agli Uditori , qual debba essere il Costume Democratico , e spargendo i semi delle Scienze , fuori la pompa delle Cattedre . Premio tale farà caro alla stessa onorata Ombra dell' estinto Eroe , che visse al bello delle Scienze , ed al dolce di un Virtuoso Costume . Sarete sordi alle voci di un' Amico , che pare vi ragioni a favore nostro dal Seno dell' eterno Vero ? Salute Republicana .



„ *Optatur qui vult contingere metam ,*
 „ *Multa tulit , fecisque puer , sudavit , Et alsit*
 Orazio

„ . . . *non sotto l'ombra , o in spiaggia molle* *Ger.*
 Tasso *Gerusalemme , Canto 17. , St. 61.*

„ **N**on sotto l'ombra amena , o in spiaggia molle ,
 Ove scherzano i gigli , e l'aure pronte ,
 Ma tra le spine , e le silvestri zolle
 Suole il pino superbo erger la fronte .
 Tal , se le brame sue faccia Uom satollo ,
 Non tocca di Virtù l'alpestre Monte ,
 Ma in basso pian marcire a lui conviene
 „ Tra fonti , e fior , tra Ninfe , e tra Sirene



„ Tra

„ Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene
 Achille oblia le bellicose grida,
 La rocca, e 'l fuso in mano Alcide tiene,
 Rinaldo langue prigionier di Armida.
 Ecco (gridò GAETANO), ecco che avviene
 A chi al grato sentiero il piede affida.
 Quivi non andiam noi, schiera non folle;
 „ Ma in cima all'erto, e faticoso Colle.



„ Ma in cima all'erto, e faticoso Colle
 L'adusto Agricoltor miete le spiche,
 E se dall'alto il Sol più sferza, e bolle,
 Più soavi li sòn l'aspre fatiche.
 Duce io mi fo. Per noi ruini, e crolle
 Il Tempio del Piacer, secchin le apriche
 Piagge. Non tra le Valli, o Fonti amene,
 „ Della Virtù riposto è il sommo Bene.



„ Della

„ Della Virtù riposto è il sommo Bene.
 Nel venerar Natura; e l'Uomo, e 'l Diritto
 Geme quella tra barbare catene.
 L'Uom, più che Cittadin, sembra: proscritto.
 Periron l'Arti, onde fu bella Atene,
 E profano divenne il sacro Egitto.
 No, che il giogo crudel sentersinon volle.
 „ Chi non gela, non suda, e non si estolle.



„ Chi non gela, non suda; e non si estolle
 Non frangerà de'rei Tiranni il laccio.
 Dissè: e la spura face in 'alto attolle,
 E guida l'Uom della Ragione in braccio.
 All'Impostor l'usato velo tolle,
 E 'l gran Tempio d'Astrea sgombra d'impaccio:
 Vulgo profan, quell'Uom, che non si astiene
 „ Dalle vie del piacer, là non perviene.



„ Dalle

„ Dalle vie del piacer là non perviene
 Chi del gran FILANGIER non preme l'orme :
 Ma, allor che i ferrei ceppi ei più sostiene,
 Stupido Servo, e neghittoso dorme:
 E non ad Uom, nato ad eccelsa spene,
 Ma ad un misero bruto egli è conforme.
 Gradir la Tirannia, che sì l'opprime,
 „ Or chi vorrà, lungi dall' alte Cime?



„ Or chi vorrà, lungi dall' alte Cime,
 Sprezzar tuo grav' esemplo, o Spirto Augusto?
 LA SCIENZA TUA, che in noi stupore imprime,
 Ci' fe gustare il grande, e l'equo, 'e' l' giusto,
 Che del Despota reo schiaccia, e deprime
 L'infame Capo, e l'esecrando Busto
 Ma oimè! Ti vidi, oltre le glorie prime,
 „ Giacer, quasi tra valli Augel sublime.



„ Gia-

Giacer, quasi tra valli Augel sublime,
 Ti fece, a danqi nostri, invida Morte
 Ma nel morir porti le spoglie opime
 Del Vizio, e dell' Error - L' Ingiusto, il Forte
 Hanno l' argine in te, che lor perime
 Le strade d' aggravar nostre ritorte.
 Pregiò Ragion, sudando il bel serbolle,
 „ Non sotto l'ombra amena, o in spiaggia molle:



Non sotto l'ombra amena, o in spiaggia molle,
 „ Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene:
 „ Ma in cima all' erto, e faticoso Colle
 „ Della Virtù riposto è il sommo Bene.
 „ Chi non gela, non suda, e non si estolle
 „ Dalle vie del piacer, là non perviene.
 „ Or chi vorrà, lungi dall' alte Cime,
 „ Giacer, quasi tra valli Augel sublime?

F I N E.

INDICE

PARTE PRIMA

Profilo di Gaetano Filangieri	p. 9
Cronologia della vita	» 111

PARTE SECONDA

<i>Nota</i>	» 119
G.F. - S.d.L. - <i>Concezione del docente</i>	» 121
G.F. - <i>Lettera a Donato Tommasi</i>	» 123
G.F. - « <i>Opuscolo sul debito pubblico</i> »	» 125

LETTERE A G. FILANGIERI di:

<i>Pietro Verri</i> , del 26 agosto 1780	» 139
<i>Beniamino Franklin</i> , dell'11 gennaio 1783	» 141
<i>Beniamino Franklin</i> , del 14 ottobre 1787	» 145
<i>Friedrich Münter</i> , del 24 aprile 1786	» 147

SCRITTI:

« <i>Sonetto</i> » di ignoto	» 149
« <i>La morte del Cav. G. Filangieri</i> » di D. Cirillo	» 151
« <i>Epicedio</i> » di Mario Pagano	» 161
« <i>Ottave coronali</i> »	» 173

I VENTI DEL MEDITERRANEO

maestrale

1. M. CAPASSO, *Il Viaggio del Signor Niente*, 1994
2. D. D'ALESSANDRO, *Posseduto dalla ragione. Profilo di Gaetano Filangieri*, 1995